VI - 17-18

OSSERVATORIO CRITICO
della germanistica

Luca Renzi, *Alfred Döblin. Ricerca della verità*, Padova, Edizioni Messaggero di Sant'Antonio, 2003, pp. 153, € 11,00

Grazie a Luca Renzi, germanista presso l'università di Urbino, disponiamo ora di una preziosa chiave per avere accesso alle strutture, illustri e insieme complicate, che danno corpo all'opera di Alfred Döblin. In realtà, si tratta addirittura di un intero mazzo di chiavi, risultando ciascuna di esse corrispondere a una determinata tematica all'interno di un quadro estremamente ampio che procede, per dirla in termini storici, dalle radici dell'espressionismo all'avvento, nel secondo dopoguerra, delle convinzioni e dei dubbi che siamo soliti ascrivere all'esistenzialismo.

Se Renzi ha potuto e dovuto esplorare un territorio tanto vasto, è perché l'assunto centrale del suo libro appunto permetteva e richiedeva la maggiore ampiezza possibile del campo d'indagine: si trattava, infatti, di mettere in discussione la componente religiosa dell'azione creativa di Döblin e di procedere a tale operazione sezionando col rigore di un anatomista le parti, i frammenti, i segmenti di un'opera narrativa penetrata da motivazioni ideologiche forse più che ogni altra del suo tempo, nonché proiettata vivacemente verso il futuro, così da risultare oggi, a grande distanza (Döblin scomparve nel 1957) attuale e provocante.

Un primo merito va riconosciuto al nostro autore, quello di avere alimentato l'indagine storico-ideologica - eventualmente rischiosa per l'aridità intellettualistica ad essa aderente - con tutta una messe di notazioni psicologiche, tanto pratiche, in quanto riferite all'inconscio dello scrittore, quanto teoriche, in quanto agganciate, nella sua mente di neurologo e psichiatra, a presupposti di piena attendibilità scientifica. Tale scelta risulta ciò che conferisce all'indagine di Renzi, pur rappresentandone solo un aspetto, l'efficacia di un originale apporto biografico: particolarmente utile in un caso come questo, trattandosi di una vita vissuta in contesti ambientali difficilissimi e nella costante e quasi ossessiva divaricazione tra una proiezione esibizionistica nel sociale e la corrispondente conversione nella più segreta interiorità.

Senza cadere nell'arbitrio che presentava la materia psicologica e storico-psicologica, Renzi si è trovato avvantaggiato nel momento in cui ha dovuto conferire un ritmo di successione alle varie tappe del percorso ideologico di Döblin, che fu lettore impegnatissimo e versatile alternando, nei confronti dei testi esaminati, ora un'estrema possessività, ora un distacco a volte persino violento. Il risultato è che questa proposta storico-critica dispone di scansioni interne molto ben equilibrate e ritmate, addirittura ideali per un eventuale impiego didattico, e che procede per la via di confronti dialettici riconoscendo un segno positivo proprio a quello spirito di contraddizione che non cessò

Università degli Studi di Trento

OSSERVATORIO CRITICO
della germanistica

neppure un momento di stimolare la mente di Döblin: basterebbe , per fare anche solo un esempio, la contrapposizione tra i due riferimenti principali della giovinezza dello scrittore, Dostoevskij e Freud, il primo inteso come testimone del dolore di esistere, il secondo come induttore di razionalità nel confuso gomitolo delle pulsioni.
Per merito di una simile indagine il significato fondamentale del percorso di Döblin è ricondotto coerentemente al punto più contraddittorio della vita psichica individuale e delle proiezioni d'essa nel collettivo: la pulsione religiosa, cioè, qui sempre intesa ossimoricamente come coesistenza/antitesi di una teorizzazione conoscitiva e di una partecipazione emotiva (in sintesi, per usare l'antica parola illustre, una *gnosi*). Non stupisce quindi che ai lettori di Renzi l'autore aggiornatissimo di *Berlin Alexanderplatz* risulti poi frequentatore accanito dei testi della remota patristica: il fatto è che la rappresentazione dell'inferno metropolitano di quel drammatico dopoguerra costringeva l'interprete ad affrontare la centralità del massimo problema teologico della tradizione cristiana, la presenza del male nel mondo: nella biblioteca ideale di Döblin spicca, non a caso, Agostino, foriero di reazioni psicologiche personali, ma anche suggeritore, nel travaglio imposto dall'affermazione dei regimi totalitari, di soluzioni nobilmente utopiche; verifichiamo, d'altronde, la legittimità in questo contesto di ascendenti come Giordano Bruno e Spinoza, utili il primo a mantenere il contatto con l'universo della cultura esoterica, il secondo, a proporre l'ipotesi di un contemperamento del nucleo ateistico del materialismo.
Lo strato più profondo della formazione storico-religiosa dello scrittore coincise, come qui viene opportunamente dimostrato, con una disposizione al panteismo, ora ispirata ai temi del neoplatonismo e della cultura rinascimentale, ora aperta addirittura alla suggestione di recentissime forme espressive: nell'importante *Ermordung einer Butterblume* giovanile appare sintomatica l'equazione istituita tra un fiore e il suo "assassino"; nel ciclo di *Amazonas*, la metafora di base, quella della foresta equatoriale, allude alla sintesi del divino nella natura. Così non ci stupisce un certo progredire di ricerche siffatte verso l'area del magico: un'implicazione, questa, che continuava ad esprimersi nell'estrema versatilità della ricerca stilistica, nelle sinestesie, ecc.
Quanti, assaliti da una voglia di banalità, cercassero una comoda spiegazione della clamorosa conversione al cattolicesimo di Döblin (Hollywood, 1943) dovrebbero prima riflettere a lungo sulla documentazione offerta da questo libro: tanto per sollevare un caso, quel Brecht che giudicava con acrimonia l'evento risulta intriso, alla luce delle analisi filologiche odierne, di spiriti e di spunti iconici di matrice biblica, certo non meno del sodale ormai apparsogli come rinnegato (la patristica di Agostino, al solito, convogliava Lutero).
Nella ricostruzione di Renzi, invece, proprio grazie al bilanciamento di queste spinte centrifughe, la spinta di Döblin verso il cattolicesimo viene mantenuta libera da oppressivi condizionamenti dogmatici e si configura, anche seguendo elementi biografici (l'episodio rivelatore di una Cracovia intesa quale paolina Via di Damasco), come tributo ad una tenace disposizione mistica: Döblin ha spesso parlato di un suo *Ur-Ich*, di una sua pre-esistenza, tutta spesa nel chiedere e nel cercare; era, e anche questo spesso viene esplicitato, un autentico modo di pregare.

Giorgio Cusatelli

Patrizia Ghislandi (a cura di), *eLearning. Didattica e innovazione in università*, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento, 2002, pp. 397, € 13,00.

Il volume *eLearning. Didattica e innovazione in università* a cura di Patrizia Ghislandi raccoglie le esperienze di 23 docenti della Facoltà di Lettere e Filosofia che nell'anno accademico 2001/2002 hanno realizzato un insegnamento pubblicato sul portale del-

l'Università di Trento all'interno del progetto Didattica Online (www.didatticaonline.unitn.it). Questo progetto, esteso a tutta l'Università di Trento, con cui si è voluto sperimentare l'uso della rete nella didattica universitaria, ha reso possibile - al momento della stesura della nota introduttiva nel settembre 2002 - la pubblicazione online di oltre cento insegnamenti e di un master interfacoltà (p. 27).

Per una giusta valutazione del volume, però, sono necessari alcuni cenni preliminari. Dal 3 al 5 dicembre 2003 Berlino ha ospitato la 9ª edizione della ONLINE EDUCA BERLIN, la più grande conferenza internazionale sulle tecnologie didattiche con più di 1200 partecipanti provenienti da oltre 60 paesi. Mai prima d'ora un'innovazione didattica ha avuto un tale riscontro a livello internazionale; chi opera in questo settore deve quindi inevitabilmente orientarsi sugli standard internazionali.

Confrontando la situazione attuale con quella di solo 2/3 anni fa si potrebbe avere l'impressione che il settore dell'eLearning abbia fatto dei passi indietro: l'incondizionato entusiasmo iniziale per le possibilità rivoluzionarie offerte dalla *information tecnology* anche in campo educativo ha ceduto infatti il posto a un diffuso disincanto. Come ha potuto dimostrare Larry Cuban in due studi condotti intorno al 1985 e al 2000 sull'uso delle tecnologie in ambiti educativi, le nuove tecnologie - e con loro l'eLearning - non hanno potuto sottrarsi a un circolo vizioso ripetutosi già diverse volte durante il XX secolo: dopo l'iniziale entusiasmo (prima fase) supportato immediatamente da studi scientifici sull'efficacia del nuovo mezzo (seconda fase) si arriva a una terza fase nella quale cominciano a farsi sentire le prime voci critiche. Il circolo si chiude cercando i presunti colpevoli (individuati di solito e con sorprendente acritica velocità negli insegnanti) … per poi aspettare la prossima nuova tecnologia (cfr. Larry Cuban, *Teachers and Machines. The Classroom Use of Technology since 1920*, Teachers College Press, Columbia University New York, London 1986 e *Oversold and Underused. Computers in the Classroom*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, London 2001)

L'eLearning (attualmente) si trova attualmente in questa terza fase. A differenza delle precedenti innovazioni tecnologiche, tuttavia, sembra essere in atto un cambiamento di rotta. Con una buona dose di autocritica le prime due fasi sono state infatti etichettate con la parola inglese *hype* e la *e-learning community* si sta ora interrogando sul 'dopo-hype', come dimostrano anche due contributi pubblicati alla vigilia della conferenza: *After all the Hype – Where's the Beef?* e *After all the Hype – It's teaching!* Anziché cercare un capro espiatorio per gli iniziali fallimenti ci si concentra dunque finalmente sulla qualità dell'offerta didattica.

Il presente volume costituisce un importante contributo in questa direzione. Gli insegnamenti sono stati realizzati all'interno di discipline diverse quali filosofia, storia dell'arte moderna, letteratura italiana e lingue e letterature straniere (inglese, tedesco e spagnolo), agiografia, sociologia della letteratura. Agli studenti della Ssis sono stati offerti corsi sulla multimedialità e didattica online, sull'educazione e integrazione europea e sull'interculturalità. La varietà degli argomenti implica anche una varietà di mezzi e strategie. Nel raccontare la propria esperienza, gli autori focalizzano alcuni aspetti cruciali della didattica online quali l'importanza dell'interattività, la possibilità di accedere a un patrimonio immenso di informazioni e di conoscenze attraverso i vari servizi di rete, la comunicazione e la collaborazione in rete, la questione spinosa del copyright, l'autonomia dello studente.

Tutti concordano in un punto fondamentale: le nuove tecnologie non sono la panacea per tutti i mali dell'università e non possono in nessun modo sostituire altre forme di insegnamento/ apprendimento quali la lezione in aula o il libro. A questo proposito si è concordi, anche all'interno della *e-learning community* internazionale, nel

ritenere che la forma ideale dell'offerta formativa sia il cosiddetto *blended learning* che prevede sia fasi in presenza sia fasi online.

Gli autori hanno scelto di pubblicare i loro contributi su carta stampata stabilendo in questo modo una lettura lineare piuttosto che ipertestuale (che sarebbe stata forse più consona al tema). Il lettore può però scegliere se partire dalle esperienze concrete dei docenti, raccolte nella seconda parte del volume oppure dal quadro teorico offerto dai primi tre articoli, tutti firmati da Patrizia Ghislandi.

Anche se partire dall'esempio pratico può sembrare più allettante – va sottolineato però che anche i singoli autori riflettono su vari aspetti teorici – si raccomanda vivamente di leggere con attenzione anche la parte teorica, in cui vengono messi a punto tre aspetti fondamentali della didattica multimediale: l'innovazione in quanto processo, l'importanza della teoria didattica e il ruolo del docente, tematiche che costituiscono una parte cospicua anche nel programma dell'EDUCA 2003.

Il primo articolo, intitolato *L'università nell'era di internet*, prende le mosse da quella che si può considerare la *conditio sine qua non* di qualsiasi impiego di tecnologie: l'uso delle nuove tecnologie è giustificato solo se la risposta ad almeno una delle seguenti domande è affermativa: Attraverso l'impiego di questa tecnologia si può fare qualcosa che diversamente non sarebbe possibile fare? E ancora: Questa determinata tecnologia ci permette di fare qualcosa meglio ottenendo risultati migliori?

In ambito universitario questo "far qualcosa" riguarda la necessità di cambiare per poter rispondere alle esigenze di una società dove "è riconosciuta la sostenibilità del vantaggio competitivo legato alla conoscenza" (p. 55) e dove esiste "una esigenza sempre più sentita di formazione continua" (p. 56). In questo senso si potrebbe quindi formulare una domanda ancora più precisa, e cioè: possono le nuove tecnologie facilitare tale processo di cambiamento e, se sì, in che modo?

I processi di innovazione sono lunghi e difficili e, soprattutto, la loro riuscita non dipende solo dalla qualità dell'innovazione stessa. In questo senso il primo articolo potrebbe essere letto anche come un avvertimento iniziale per tutti quelli che hanno in mente l'introduzione delle nuove tecnologie:

Da tutto ciò risulta chiaro che se la tecnologia può essere costosa, in realtà le risorse più importanti sono richieste dal sostenere il processo con servizi di supporto, formazione, infrastrutture. Bisogna far sì che le idee si diffondano perché fatte proprie dalle persone alle quali l'innovazione è stata inizialmente proposta. Occorre riconoscere l'interdipendenza di tutti gli attori e gli elementi del sistema su cui si vuole intervenire e, in ultima analisi, fare in modo che sia il contesto a modellare progressivamente il cambiamento sulle proprie esigenze (pp. 63-64).

Il secondo articolo, *Didattica online*, mette in rilievo due aspetti. Si sottolinea innanzitutto che una buona didattica, quindi anche i progetti didattici realizzati con le nuove tecnologie necessitano di una teoria dell'apprendimento. Il secondo punto, altrettanto fondamentale, riguarda il fatto che le nuove tecnologie sono un mezzo e mai un obiettivo. Quindi, attraverso l'impiego di nuove tecnologie i progetti descritti mirano a creare ambienti formativi che siano adatti per il lavoro collaborativo, che usino le possibilità ipertestuali per supportare la interconnessione fra conoscenze vecchie e nuove e la multimedialità per (poter) dare allo studente un'offerta formativa la più viva e varia possibile. A tutto questo si aggiunge naturalmente quel vantaggio della formazione online tanto amata dai promotori commerciali dell'eLearning: ovvero l'indipendenza spazio/temporale.

Ma per creare ambienti per l'apprendimento seguendo i suggerimenti della più recente teoria dell'apprendimento non basta usare al meglio la tecnologia. Rimane infatti fondamentale il 'fattore umano', come

sottolinea il terzo articolo intitolato *Il docente tra oralità e scrittura multimediale*. Per progettare e realizzare corsi online di solito occorrono più persone con competenze professionali diverse. Il docente stesso si vede confrontato con il cambiamento del suo ruolo: il secolare mediatore della conoscenza deve ora impegnarsi a facilitare il processo di apprendimento. Se ha bisogno di un team di collaboratori per la progettazione e la realizzazione dei corsi online, neanche l'insegnamento rimane una sua esclusiva. In questo senso è fondamentale, come sostiene anche la *e-learning community,* il ruolo dei tutori.

I docenti della Facoltà di Lettere e Filosofia, coinvolti nel progetto Didattica online, hanno cercato con grande impegno di trasferire le richieste della teoria nella prassi dei loro insegnamenti online. I progetti realizzati non sono libri senza frontespizio, senza indice e senza numero di pagine, come quei primi libri stampati alla fine del Quattrocento sull'impronta dei manoscritti (p. 81), ma dimostrano che gli autori hanno saputo cogliere il contributo autentico che le nuove tecnologie potevano dare ai loro insegnamenti.

Che gli autori abbiano colto il 'messaggio del medium' lo dimostra del resto anche la rapidità con cui è stato pubblicato il volume; una scelta indispensabile vista il sempre decrescente tempo di dimezzamento (*Halbwertzeit*) delle conoscenze specialmente nel mondo virtuale.

Marie Rieger

Giovanni Tateo, *Le voci del racconto. Itinerari narrativi di Gerhart Hauptmann*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 258, € 23,00

Mancava finora in Italia uno studio sistematico e completo sull'opera narrativa di Gerhart Hauptmann, alla quale sono stati dedicati in passato tentativi isolati, concentrati su singoli lavori e ormai per la maggior parte datati (si ricordano un paio di interventi di Gilda Musa e Rodolfo Paoli su *Emanuel Quint*, e un più recente, breve studio di Gabriella Rovagnati su *Der Ketzer von Soana*, tutti riportati nell'ampia e documentata bibliografia di questo *Le voci del racconto*), mentre sono stati privilegiati altri aspetti della sua produzione: quello drammatico innanzitutto, ma anche quello diaristico-memorialistico o i rapporti con il mondo classico. Il saggio di Tateo viene dunque a colmare un lacuna che testimonia di un disagio, in buona parte condiviso dalla germanistica tedesca: quello di dover assegnare a Hauptmann un ruolo, emettere un giudizio, nel momento della disamina, sulla sua posizione nella storia della letteratura otto- e novecentesca. Dopo gli esordi naturalistici e tutto sommato "facili" da riportare a norma (e *Bahnwärter Thiel* è tra i testi più esplorati della sua produzione, alla pari con alcuni dei suoi drammi più celebri), Hauptmann sembra sottrarsi ai tentativi di incasellamento e di definizione. Autore prolifico che si è cimentato con generi disparati e di difficile collocazione unitaria, da quelli popolari (il poliziesco-fantastico, con *Phantom* e *Der Schuß im Park*, che Tateo giustamente recupera come momenti non secondari del percorso narrativo dell'autore, o il romanzo rosa, con il meno riuscito *Wanda*, in cui tuttavia si rintracciano puntualmente gli archetipi hauptmanniani) a quelli colti (la riflessione sulla fede che si spinge al limite dell'esoterico in *Emanuel Quint* e in *Der Ketzer von Soana*, la riscrittura del mito in *Das Meerwund*, l'utopia di *Die Insel der Großen Mutter*), Hauptmann richiama la tradizione tedesca e si pone automaticamente in rapporto di sfida con essa (in questo senso vanno le due "rievocazioni goethiane", secondo quella che è la definizione di Tateo, di *Mignon* e *Das Märchen*), senza peraltro affidarsi a una linea teorica o progettuale di evidente coerenza. Non c'è dubbio che Hauptmann ponga in chi lo affronti problemi di sistemazione: sembra che la vena

multiforme della sua ispirazione, tirando contemporaneamente in direzioni tanto diverse, tenda a coprire una povertà sostanziale, un vuoto di originalità e di senso, come se gli spunti innumerevoli, convergendo nella sua prosa, si "hauptmanizzassero" e scadessero a livello di epigonismo e banalità. In realtà, Tateo riesce a mettere bene in luce come sia un rifiuto programmatico delle teorie o dei sistemi della forma letteraria da parte di Hauptmann (o una scarsa propensione nei loro confronti) a generare una produzione in cui gli steccati tra i generi sono destinati a cadere, in cui il drammatico trapassa nel narrativo e questo nel memoriale, senza soluzione di continuità, in un processo dinamico inesausto. Sono i modelli biografici che in Hauptmann quasi sempre determinano le concrezioni letterarie, ed è in questa prospettiva che diviene possibile indagare e giustificare l'altrimenti problematica "coesistenza e addirittura intercomunicabilità di naturalismo e simbolismo" (p. 18) all'interno dell'opera di questo autore. In tale direzione avviene il recupero di una "prospettiva unitaria" (p. 20) verso la quale Tateo approda sottoponendo al fuoco della propria indagine tanto le opere narrative del primo periodo quanto quelle, molto meno scandagliate, che a partire dagli anni Dieci si affiancarono con regolarità alla produzione drammatica che aveva monopolizzato il precedente ventennio. In effetti, laddove i capitoli dedicati al trittico naturalistico (*Fasching*, *Bahnwärter Thiel* e *Der Apostel*, pp. 61-92) e alla produzione più direttamente autobiografica (da *Griechischer Frühling* su su fino a *Das Abenteuer meiner Jugend*, pp. 93-128) si scontrano con un'attenzione critica sovrabbondante che lascia poco spazio a qualcosa che non sia il riepilogo e la sintesi, i due capitoli finali del lavoro di Tateo ("I limiti del cronista", pp. 129-158, e "Gli eteronimi del narratore", pp. 159-229) aprono prospettive nuove e originali. L'ultimo periodo indica uno scavalcamento della fase autoriale nel cui segno erano svolte le prime opere, tese alla ricerca di una problematica neutralità, e il ritorno alla tradizione ottocentesca, pre-naturalistica. È nella "narrazione mediata" (p. 164) che, a partire da *Emanuel Quint*, Tateo individua il congegno intorno al quale si costruisce la disomogenea produzione hauptmanniana. Il processo di riformulazione dei presupposti narrativi scaturisce da una riflessione che stringe dramma e produzione epica in un unico principio unificante, sintetizzabile nella formulazione della superiorità del personaggio sull'azione. Ripercorrendo una conversazione di Hauptmann con Joseph Chapiro del 1932, Tateo chiarisce la subordinazione del momento dell'intreccio rispetto a quello della costruzione del personaggio ("a fronte delle scarse risorse che un racconto incentrato sulle azioni umane, giunto al capolinea delle capacità propositive, potesse oramai offrire, risultavano invece assolutamente inesauribili le opportunità che si presentavano quando il romanziere e il drammaturgo non avessero posto in primo piano un avvenimento, ma il suo 'movente', vale a dire l'uomo", p. 165): non si tratta più, tuttavia, del personaggio a tutto tondo della prosa ottocentesca, ma quello dilacerato di una contemporaneità in cui la psicologia si è rivelata spia di un soggetto diviso e non modello di una fittizia unità. A esso corriponde una narrazione non più armonica, tesa a costruire un quadro organico, ma franta, in cui i buchi e le disomogeneità corrispondono a un io disgregato e irricomponibile. Dal punto di vista della tecnica narrativa ciò comporta il passaggio alla prima persona, con il conseguente spostamento di accento sulla dialettica tra ricordo e realtà, tra finzione e deformazione, tra filtro dell'io (sia pure di un io fittizio) e meccanismi espressivi. In questo dispositivo Hauptmann trova la dimensione più consona alle proprie esigenze di confronto tra materiale narrativo e la coazione a riflettere se stesso e la propria esperienza all'interno di tale materiale. Così, indice di questa stessa tendenza è il ritorno verso il genere

novellistico che consente, nel proliferare delle cornici, una moltiplicazione prospettica dell'io che ne stabilisce la centralità rispetto alla materia narrativa nel momento in cui finge di segnarne la distanza. Lungo le linee del suo solido impianto di fondo, Tateo inserisce le analisi delle singole opere tra le quali si muove con profonda competenza e di cui dà conto con dovizia di argomenti: ma il merito principale di questo lavoro è quello di aver ricondotto il percorso di Hauptmann ad alcune unità coerenti, di aver individuato i fili che tengono insieme livelli e concrezioni disparate della sua produzione, e di averli ricapitolati in una sintesi definitiva.

Alessandro Fambrini

Barbara Beßlich, *Faszination des Verfalls. Thomas Mann und Oswald Spengler*, Berlin, Akademie Verlag, 2002, pp. 172, € 39,80.

All'inizio del 1923, a breve distanza dalla comparsa del secondo volume dello *Untergang des Abendlandes*, Adriano Tilgher, licenziando la quarta edizione dei suoi fortunati *Relativisti contemporanei*, poteva già indicare con notevole precisione l'esito conseguente e necessario dello scetticismo spengleriano nel "misticismo della Vita e dell'Azione", nell'adesione, ostile a qualunque mediazione razionale, a quella corrente di vitalità primordiale che serpeggia tra i diversi cicli di cultura senza identificarsi con i loro sviluppi particolari, vivificandone sì le fasi di massima espansione, ma ritirandosi inesorabilmente nel momento della loro decadenza (Tilgher, giova ricordarlo, parlava di argomenti sperimentati *intus et in cute*, avendo alle spalle un'opera, *La crisi mondiale*, affine al sentimento spengleriano nella misura in cui anch'essa tentava una rimeditazione della vita spirituale europea nell'immediatezza della prima guerra mondiale). Nove anni più tardi, nel marzo del 1932, un osservatore altrettanto lucido del dibattito intellettuale in Germania, Carlo Antoni, coglieva oramai con disillusa chiarezza la relazione tra il prorompere di quell'acritico vitalismo e la crisi delle strutture della Repubblica di Weimar, provando, in uno scatto estremo di umanesimo 'dialettico', a circoscrivere le apocalittiche predizioni di Spengler a segno del crollo imminente proprio "di quella cultura da cui il libro proviene", cultura che Antoni identificava fondamentalmente, con qualche forzatura ma con ottime ragioni di sostanza, nel pangermanesimo di ascendenza lagardiana.

1923 e 1932: parallelamente a queste stazioni della ricezione nell'Italia fascista del poderoso trattato sul *Tramonto dell'Occidente*, ricezione qui solo sommariamente schizzata (e bisognerebbe aggiungere, è chiaro, almeno l'indirizzo ufficiale, facente capo direttamente ai vertici del regime, come prova la nota e ben ricambiata simpatia di Mussolini per le tesi di Spengler), si consuma la parabola della fortuna del libro in Germania, una volta posatasi l'ondata di consenso che all'apparire del primo volume, nel 1919, lo aveva imposto come una fedele traduzione del confuso stato di depressione, paura e attesa in cui la società tedesca versava all'indomani della sconfitta e del crollo della monarchia guglielmina. In questo torno di tempo cade anche una parte significativa, culminante con la pubblicazione dello *Zauberberg*, del serrato lavoro di esegesi, discussione critica e 'dislettura' creativa condotto da Thomas Mann sulle pagine dell'*opus maius* spengleriano.

Il saggio di Beßlich prende corpo, per così dire, da un'irradiazione di alcuni fuochi tematici già affrontati nella pregevole dissertazione friburghese data alle stampe nel 2000 presso la Wissenschaftliche Buchgesellschaft (*Wege in den 'Kulturkrieg'. Zivilisationskritik in Deutschland 1890-1914*). Se nella tesi di dottorato la studiosa ricostruiva con risultati molto persuasivi un vasto settore di quella costellazione radicalmente antigallica che,

muovendo in genere dall'insoddisfazione per lo stato delle cose nella Germania postunitaria, si ritrova poi nel 1914 a sostenere sull'onda del prepotente risveglio nazionalistico un modello di identità collettiva perfettamente coincidente con gli interessi politici ed economici dei medesimi ceti che nel Secondo Reich avevano trovato un ottimo terreno di coltura per l'incremento dei propri profitti, il volume in oggetto, lì dove limita l'analisi al solo Thomas Mann, assicura peraltro un considerevole ampliamento di prospettiva, seguendo l'evoluzione di alcuni argomenti tipici della pubblicistica di guerra nella produzione manniana degli anni Venti e spingendosi, sia pure soltanto in modo cursorio, fino all'altezza del *Doktor Faustus*. Il principale motivo di interesse del libro, accanto alla puntuale e documentata rassegna dei pronunciamenti di Mann sul complesso disegno storico-biologico di Spengler, consiste appunto in un esame intelligente e per certi aspetti fortemente innovativo delle conseguenze determinate a carico dell'intera macchina narrativa dello *Zauberberg* – dunque tanto sul piano delle posizioni ideologiche di base quanto su quello della concreta conduzione diegetica – dalla ponderata lettura manniana, assimilabile a un vero e proprio studio sistematico, dello *Untergang des Abendlandes* (lettura che Beßlich, ed è uno dei suoi meriti più rilevanti, restituisce mediante l'analisi delle sottolineature e delle glosse presenti nella copia adoperata dallo scrittore, custodita presso il Thomas-Mann-Archiv di Zurigo). Certo, la penetrazione dell'opera di Spengler fin nelle fibre profonde del romanzo del 1924 è un dato largamente acquisito nella letteratura secondaria, così come nota a chiunque abbia dimestichezza con la delicatissima fase di transizione vissuta dal Mann saggista tra le *Betrachtungen eines Unpolitischen* e il discorso *Von deutscher Republik* è la violenta oscillazione che caratterizza i suoi giudizi circa gli scritti del teorico della "civiltà faustiana", dapprima, in una nota di diario del luglio 1919, enfaticamente assimilati al *Mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer per il rilievo che in una prospettiva globalmente *kulturgeschichtlich* si sarebbe dovuto riconoscere loro come espressione autentica di una cesura epocale radicata nel sentire comune di tutta una generazione, e poi, pur senza mai revocare l'ammirazione per le loro qualità di ordine letterario, stigmatizzati al più tardi nella prolusione per il sessantesimo compleanno di Gerhart Hauptmann come un sottoprodotto della vulgata vitalistica di fine secolo, opera – come suona un celebre durissimo passaggio di una lettera a Ida Boy-Ed del dicembre 1922 – di una "astuta scimmia di Nietzsche".

A fronte di queste vicende ben conosciute, il contributo di maggior momento prestato dal saggio di Beßlich sta, oltre che nell'acribia filologica testimoniata da numerose segnalazioni di passi dello *Zauberberg* evidentemente soggetti a una dipendenza intertestuale da luoghi corrispondenti del *Tramonto dell'Occidente* (e a questo proposito bisogna rilevare per inciso la fecondità e l'alto indice di determinazione concettuale delle categorie teoriche impiegate dall'autrice per differenziare preliminarmente i vari livelli di funzionalità e significato del prestito intertestuale, categorie riprese dallo studio del 1985 di Ulrich Broich e Manfred Pfister, *Intertextualität*), nel chiarimento che proprio il confronto con l'aggressivo conservatorismo spengleriano permette circa il composito e compatto panorama intellettuale sotteso alla 'svolta' repubblicana di Mann e alla rigenerazione (di cui sempre più limpidamente appare la piena coerenza rispetto alla prosa militante delle *Considerazioni di un impolitico*) del germanesimo attraverso il recupero, nello *Zauberberg*, di un'equilibrata medietà umanistica. Chiarimento che – ed è il punto che più ci preme sottolineare – si dimostra tanto più efficace quanto più rinuncia di proposito a una catalogazione empirica delle singole posizioni ideologiche affidate agli abitanti del 'monte magico', e con ciò a una riduzione di queste stesse posizioni all'azione

di questo o quel pensatore che avrebbe più o meno direttamente ispirato Mann (un procedimento di attribuzione delle fonti del tutto inadeguato alla comprensione di connessioni tanto intricate, e contro la cui miopia Beßlich polemizza con garbo e decisione), per collocare invece il contenuto delle perorazioni, per fermarci all'esempio più ovvio, di un Naphta e di un Settembrini entro il più ampio circuito – rizomatico, se vogliamo, pieno di frange riluttanti a una sistemazione definitiva, eppure necessariamente dotato di coerenza discorsiva – di una globale *intentio auctoris* che non è data dalla somma delle varie esplicite *Auseinandersetzungen* di Mann con linee di pensiero più o meno contrastive rispetto a una sua presunta posizione *a priori*, bensì dalla ricomposizione dialettica di queste influenze in una nuova unità che le riorganizza in forma consapevolmente mediata. E dunque si prenderà atto – come Beßlich fa con una dettagliata illustrazione delle relative concordanze – della diffusa presenza e della notevole vitalità di temi spengleriani in diversi segmenti dello *Zauberberg*, ma si interpreteranno tali occorrenze, appunto, come traduzione a un più alto livello di coerenza formale non dell'opinione dell'autore su aspetti specifici del pensiero di Spengler, ma della sostanza già pienamente metabolizzata del conservatorismo manniano, il quale è a sua volta in uguale misura il risultato dell'assorbimento e della riorganizzazione anche di elementi progressivi di segno radicalmente opposto rispetto alle tesi sostenute nel *Tramonto dell'Occidente* (sicché viene una volta per tutte meno con il saggio di Beßlich l'insidiosa tendenza a identificare soprattutto in Naphta il travestimento parodico di qualcuno degli intellettuali nei confronti del quale Mann avrebbe inteso marcare la propria distanza).
Queste importanti correzioni di prospettiva che Beßlich apporta nella mappatura del pensiero politico di Mann si giovano in misura non trascurabile, è ovvio, delle indagini a loro tempo fondative di Børge Kristiansen (per la ricostruzione stratigrafica compiuta dallo studioso danese sul concetto di 'forma' nello *Zauberberg*), Helmut Koopmann (per il lavoro condotto sulle fonti culturali delle posizioni ideologiche di Mann negli anni Venti), Hans Wißkirchen (per la segnalazione delle modalità nelle quali queste stesse fonti vengono da Mann ricondotte alla prospettiva dei temi cardinali della sua scrittura) e naturalmente Hermann Kurzke, che ha reso le *Betrachtungen eines Unpolitischen* oggetto di una vera e propria filologia a parte nel vasto universo della *Thomas-Mann-Forschung*. Il merito precipuo di Beßlich consiste nell'integrare la ricezione spengleriana entro questo disegno già vividamente tracciato senza suggerire in essa una chiave di lettura esclusiva e onnicomprensiva per l'approccio critico alla *Montagna incantata*, bensì indicando nella reazione suscitata in Mann dalla conoscenza della monumentale opera del filosofo gli elementi di continuità e di opposizione rispetto al processo globale di evoluzione in senso repubblicano del suo conserva-torismo, e soprattutto mettendo in chiaro in un'ottica rigorosamente testuale le linee strategiche seguite dallo scrittore per trarre da tale reazione soluzioni narrative congeniali; linee a loro volta così strettamente intrecciate agli assi portanti della costruzione ideologica preesistente (tanto che Mann non negò mai d'aver respirato nello *Untergang des Abendlandes* una sorta di 'aria di famiglia') da esporre l'autore dello *Zauberberg* a veri e propri fraintendimenti del senso ultimo dell'apocalissi spengleriana.
In un primo momento, in effetti, Mann non seppe vedere – è questo il punto centrale dell'interpretazione di Beßlich – che la diagnosi effettuata da Spengler in merito al rapido decadimento della civiltà occidentale non andava nella direzione, propria per esempio del *Palestrina* di Pfitzner, di un recupero della tradizione borghese ottocentesca (anticapitalismo romantico, mito dell'interiorità, unità del sapere), bensì guardava di preferenza verso quegli stessi

scenari 'ipercivilizzati' caratterizzati dal dominio impersonale della tecnica e della forza che già si erano affacciati nella rilettura neohegeliana di uno Johann Plenge. Lì dove Plenge aveva vagheggiato, in stretta continuità con quella teoria giuridica dello Stato che aveva assecondato le aspirazioni egemoniche dell'imperialismo guglielmino (e che Francesco Ruffini, per ricordare un'altra voce del dibattito tedesco-italiano durante il fascismo, condannerà recisamente nei *Diritti di libertà* del 1926), una riduzione della vita pubblica al compimento di un numero limitato di mansioni perfettamente burocratizzate e una completa soggezione dei bisogni individuali all'adempimento di funzioni materiali indirizzate esclusivamente all'interesse sovraordinato dello Stato, Spengler vedeva nella mobilitazione e nell'organizzazione delle masse attraverso gli strumenti sempre più raffinati della tecnica sì un fenomeno degenerativo tipico della fase terminale di un ciclo di cultura, ma allo stesso tempo una formidabile occasione per l'attuazione di una politica di potenza basata sulla manipolazione del consenso e sullo sfruttamento dei progressi dell'industria militare. Non dunque – come scrive la studiosa – un "wehmütiger Schwanengesang auf das Abendland", ma una "kriegerische Ouvertüre für den zivilisatorischen 'Winter' des Abendlandes" (p. 45).

Il superamento di questo equivoco, superamento dovuto non in ultimo (come nel 1993 aveva peraltro già mostrato l'importante volume di Hubert Brunträger, *Der Ironiker und der Ideologe*) alla mediazione di Alfred Baeumler, induce Mann a ridimensionare drasticamente il giudizio favorevole seguito alla prima lettura del *Tramonto dell'Occidente* e, secondo quanto dichiarato nel discorso *Von deutscher Republik*, ad allontanare il libro dal proprio orizzonte, "um das Schädliche, Tödliche nicht bewundern zu müssen". Proprio questo carattere di 'simpatia per l'abisso', per riprendere una celeberrima espressione dello scrittore, doveva però rendere tanto più produttiva, agli occhi di Mann, una 'messa in circolo' delle teorie di Spengler in un romanzo come lo *Zauberberg*, così apertamente incentrato sul tentativo di pervenire a un bilancio sullo stato della civiltà occidentale e di ipotizzarne nuove possibilità di sviluppo (e non a caso, dopo un lungo periodo di latenza, Spengler ritornerà in un'opera dagli obiettivi sostanzialmente analoghi, il *Doktor Faustus*). In quest'ottica, Beßlich individua analiticamente alcune aree tematiche in cui più evidente è il reimpiego inventivo di certi argomenti del filosofo, le più rilevanti delle quali riguardano la psicologia orientale e specificamente russa che Mann contrap-pone nel personaggio di Clawdia Chauchat al fiducioso e dinamico umanesimo di Settembrini, il caricaturale esperimento di cesarismo praticato nella piccola società del sanatorio con l'arrivo di Mynheer Peeperkorn, l'aggressivo e illiberale socialismo propugnato da Leo Naphta. Con la rielaborazione critica e in certi passaggi francamente parodica delle tesi di Spengler – così le conclusioni dell'autrice – Mann ha inteso essenzialmente passare al vaglio e disintossicare, riportandoli all'altezza dei compiti richiesti dalla gravità del momento storico, i residui potenzialmente reazionari ancora disciolti nell'edificio ideologico delle *Betrachtungen*, mirando sì nel complesso, con lo *Zauberberg*, a un "Abgesang auf das Abendland, aber eben nicht mit triumphalischer Geste à la Spengler, sondern mit der 'melancholischen Ironie', die er bei Spengler zu finden gehofft und dann schmerzlich vermißt hatte" (p. 109).

Maurizio Pirro

Margot Heinemann, Wolfgang Heinemann, *Grundlagen der Textlinguistik: Interaktion – Text – Diskurs*, Tübingen, Niemeyer, 2002 (Reihe Germanistische Linguistik; 230: Kollegbuch), pp. 281, € 22,00

Der Titel dieses als Studienbuch konzipierten Bandes ist mit Bedacht gewählt und sollte

wörtlich genommen – und nicht mit *Einführung* gleichgesetzt - werden. Im Einklang mit den Zielen und der anvisierten Zielgruppe dieser Darstellung, die laut der beiden Verfasser (im Folgenden Vf.) "für die Zwecke des Hochschulunterrichts konzipiert" wurde und von Linguisten, Studenten und Lehrern als "eine Art Orientierungshilfe" (XIII) genutzt werden kann, lassen sich *drei* Grundlagen-Ebenen unterscheiden: erstens eine terminologische, zweitens eine historische und drittens eine methodische Ebene. Dabei bleiben die Vf. ihrem prozessorientierten und integrativ angelegten Gesamtansatz (s. u.) auch in der Form der Darstellung treu, wenn sie zum einen das Thema von den terminologischen Grundlagen ausgehend (Kap. 1) über grundlegende (Vor-) Arbeiten (Kap. 1 und 2) bis zu heutigen Frage-stellungen (Kap. 3) und Methoden (Kap. 4) entfalten, und sich dieses Vorgehen zum anderen auch innerhalb der einzelnen Themenblöcke wiederfindet.

Zu den Kapiteln im Einzelnen: Den Ausgangspunkt bildet, wie bereits angedeutet, in **Kap. 1** die Auseinander-setzung mit den für jeden weiteren textlinguistischen Diskurs grundlegenden Begriffen *Verhalten, Handeln, Interaktion, Kommunikation, Diskurs* und *Text*. Dabei wird auch der Gesamtansatz der Vf. sichtbar, der als sozial-funktional, prozedural und integrativ gekennzeichnet werden kann. Sozial ist ihr Ansatz, da sie den Menschen von Grund auf als gesellschaftliches Wesen begreifen, dessen Handlungen - und damit auch die verbale Interaktion - gesellschaftlich geprägt sind. Den Text selbst sehen sie dabei nicht nur als Produkt, sondern ziehen auch die für die Textproduktion und –rezeption notwendigen mentalen Prozesse in ihre Überlegungen mit ein. Integrativ bedeutet schließlich, dass sie (auf Diskurs und Text bezogene) Ergebnisse verschiedener Einzeldisziplinen heran-ziehen und integrieren. Die für diesen Ansatz zentralen Begriffe *interaktionales Handeln* und *verbale Interaktion* werden besonders präzise dargelegt, denn die "einführenden Bemerkungen zu den Basisbegriffen des Kommunizierens bedürfen sowohl aus linguistischer als auch aus psychologischer und soziologischer Sicht der Ergänzung und Präzisierung, nicht zuletzt, weil man vor allem in den Medien und in der populärwissenschaftlichen Literatur relativ sorglos mit diesen begrifflichen Einheiten umgeht." (4).

Daran schließt sich die kritische Besprechung von Modellen und Theorien an, die sich als grundlegend für die Herausbildung der Textlinguistik in ihrer heutigen Form erwiesen haben. So kann sich der Leser gegen Ende des 1. Kapitels einen Überblick verschaffen über die (meist außerhalb der Linguistik entwickelten) Interaktionsmodelle, die wichtige Anstöße für textlinguistische Fragestellungen gegeben haben. Das Spektrum reicht hier von allgemeinen Rahmenmodellen (Shannon und Mead), über Zeichenmodelle (Bühler), Kontextmodelle (Jakobson und Benviste) bis zu Interaktionsmodellen im Zeichen von Weber, Austin, Searle und Grice einerseits sowie Watzlawick und Goffmann andererseits. Dass es den Autoren hier und an anderer Stelle gelingt, trotz der notwendigerweise gedrängten Darstellung die jeweiligen Ansätze nicht nur klar zu umreißen, sondern auch in ihrer historischen Bedingtheit zu erfassen sowie Weiterent-wicklungen aufzuzeigen, ist eine der Stärken des Bandes. Darüber hinaus findet der interessierte Leser immer auch detaillierte Literaturhinweise.

Genauso überzeugend verfahren die Vf. im **2. Kap.** im engeren Bereich von Text und Diskurs. Bei der Kennzeichnung des Phänomens Text unterscheiden sie die vier bekannten Richtungen, nämlich den grammatischen (Isenberg, Harweg), semantischen (Danec, Greimas, van Dijk, Brinker, Agricola), pragmatisch-kommunikativen (Motsch, Viehweger, Rosengren, Ehlich, Hartung) und kognitiven (Kintsch/van Dijk, Beaugrande/Dressler)

Ansatz. In diesem Zusammenhang weisen die Vf. besonders auf die Heterogenität der jeweils zugrunde gelegten Textmerkmale hin und schließen daraus, eine "Zusammenschau dieser unterschiedlichen Aspekte muss daher als dringliches Desiderat der Textualitätsforschung erscheinen" (100). Eine kritische Auseinandersetzung mit allen genannten Textualitäts-Konzepten kann ihm Rahmen der vorliegenden Darstellung natürlich nicht geleistet werden, aber an dieser Stelle wäre ein intensiveres Eingehen auf die 7 Textualitätsmerkmale von Beaugrande/ Dressler wünschenswert gewesen, zumal die Vf. selbst zweimal auf deren "dominierende Rolle in der textlinguistischen Diskussion" (101; auch 95) hinweisen. Trotz vielfacher Kritik an diesen Merkmalen z.B. wegen ihrer Heterogenität oder ihrer Nicht-Spezifizität (vgl. Vater 2001) spielen sie zumindest in einem Teil textlinguistischer Veröffentlichungen nach wie vor eine große Rolle (vgl. u. a. Sandig 2000). Interessant ist an dieser Stelle, dass sowohl Vater, der fünf der sieben Merkmale überhaupt ablehnt, als auch Sandig, die immerhin 5 dieser Merkmale (Kohärenz, Kohäsion, Funktion, Situation und Thema) als zentral für den Textbegriff annimmt, zu dem Schluss kommen, zur Bestimmung von Textualität solle die Prototypentheorie herangezogen werden, worin ihnen Heinemann/Heinemann folgen. Denn die ganz unterschiedlichen und in sich heterogenen Textmerkmale würden gerade zeigen, dass es sich bei Texten nicht um feststehende und absolute Größen handele, sondern "dass ein Kernbereich von Textphänomenen existiert, für den das ‚Texthafte' in vollem Umfang zutrifft; daneben aber gibt es, abgestuft durch Übergangsbereiche, eine Randzone, für die die Merkmale der Textualität nur in begrenztem Umfang gegeben sein müssen" (103).

Kap. 3 beschäftigt sich mit einem Hauptanliegen der Vf., nämlich mit dem prozeduralen Aspekt von Texten und Diskursen. Dabei spielt im Zusammenhang mit Fragen der mentalen Organisation von Kenntnissystemen der *Muster*-Begriff eine herausragende Rolle. Herausgearbeitet wird anhand der neueren und neuesten Literatur, dass das *Muster*-Konzept zwar nach wie vor sehr kontrovers diskutiert wird, aber weitgehend Einigkeit herrscht im Hinblick auf 4 grundlegende Dimensionen, nämlich *Funktionalität*, *Situativität*, *Thematizität* und *Formulierungsadäquatheit* (134-35). Verstanden werden Textmuster "als kognitive Operationen zur Konstitution und zum Verstehen von Texten" (138), wodurch der Begriff klar vom Textsortenbegriff abgrenzbar wird, denn Textsorten sind "Ergebnisse kognitiver Operationen" (beide Hervorhebungen M.R.)und gehören "zum *Alltag* und zum Alltagswissen der Kommunizierenden" (140-41; Hervorhebung im Original). Ausgehend von diesen 4 Basisebenen legen die Vf. einen Modellierungsansatz vor, der ein systematisches Erfassen von relevanten Textsortenmerkmalen ermöglichen soll (im Gegensatz zu nur additiv vorgehenden Versuchen) mit dem Ziel, eine einheitliche und damit vergleichbare Beschreibung von Texten zu gewährleisten. Dass die Autoren der Textsorten- und Textmusterproblematik so breiten Raum gewähren, entspricht durchaus den Verhältnissen innerhalb der Textlinguistik, wo diese Frage seit über drei Jahrzehnten intensivst diskutiert wird, so dass vielfach sogar von einem eigenständigen Zweig, nämlich der *Textsortenlinguistik*, gesprochen wird.

Kap. 4 schließlich befasst sich mit Modellen für die Textanalyse und –beschreibung. Die Vf. räumen selbst ein, dass sie "in diesem Rahmen nur von einem sehr begrenzten Umfang dieser Teilkapitel ausgehen" (195) können. Deshalb verzichten sie auf eine vergleichende Darstellung und konzentrieren sich darauf, die Anwendung ihres eigenen Beschreibungsmodells an zwei Beispielen (einem Wetterbericht als Einzeltext und dem Maueröffnungs-Diskurs als Beispiel für einen

über den Einzeltext hinausgehenden umfassenderen kommunikativen Komplex) zu zeigen.
Im abschließenden **5. Kap**. machen die Vf. noch einmal deutlich, dass sie trotz ihres umfassenden Ansatzes die Textlinguistik nicht als die Linguistik schlechthin (diese Tendenz wurde ja bereits von Coseriu stark kritisiert), sondern als *species sui generis* betrachten. Hinweise auf zukünftige Forschungsaufgaben runden das Bild ab.
Insgesamt enthält der Band alle Voraussetzungen, um sein Ziel, nämlich die Vermittlung von Grundlagen, auch wirklich erreichen zu können und eignet sich durch die klare und übersichtliche Darstellung hervorragend als Studienbuch. Möchte man unbedingt ein Haar in dieser Feinschmeckersuppe finden, so könnte auf das Fehlen von "lernfreundlichen" Zusammenfassungen evt. in Verbindung mit Aufgaben hingewiesen werden. Besonders nützlich im Sinne einer Orientierungshilfe sind die Aufarbeitung der umfangreichen Literatur zum Thema (mit wertvollen Hinweisen auf den aktuellen Stellenwert älterer Veröffentlichungen) sowie die detaillierten weiterführenden Literaturhinweise.

Marie A. Rieger

Literatur

Coseriu, E. (1981), *Textlinguistik. Eine Einführung*, Tübingen.
Sandig, B. (2000), *Text als prototypisches Konzept*, in: Mangasser-Wahl, M. (Hg.), *Prototypentheorie in der Linguistik. Anwendungsbeispiele – Methodenreflexion – Perspektiven*, Tübingen, 93-112.
Vater, H. (2001), *Einführung in die Textlinguistik: Struktur und Verstehen von Texten* – 3. überarb. Aufl. – München.

Barbara Ivančič, (2003), *Deutsche Sprache, schwere Sprache – Ma le grammatiche ci aiutano? Considerazioni sulle grammatiche didattiche del tedesco*, Trieste: Edizioni Università Trieste, pp. 212,. € 18,00

Deutsche Sprache – schwere Sprache: Schon mit dem Titel versetzt sich die Autorin in die Sichtweise des Deutschlerners, denn oftmals ist bereits vor dem Studium der deutschen Sprache diese weit verbreitete Auffassung zu überwinden. Dass dieses vorgefertigte Urteil im Nachhinein nicht bestätigt wird, hängt nahezu ausschließlich von der Art und Weise ab, wie der Lerner in die Sprache eingeführt und auf welche Weise er mit den zur Erlangung der sprachlichen Fertigkeiten notwendigen Kernelementen konfrontiert wird. Die Auffassung, die Sprache sei schwer, entsteht in der Regel durch die Identifizierung von Sprachenlernen und Grammatikunterricht, die trotz kommunikativer Wende – wenn auch heute in zunehmend vermindertem Maße – in der Lernwelt der weiterführenden Schulen, aber auch in der der Universitäten, noch recht stark verbreitet ist.
Dass Kenntnisse der grammatischen Strukturen und ihre konkrete Anwendung in der Fremdsprache für eine korrekt funktionierende Kommunikation unabdingbar sind, soll natürlich keineswegs in Frage gestellt werden. Der Fokus richtet sich hingegen auf das Wie der Grammatikvermittlung und auf die dazu gehörigen Hilfsmittel.
In diesen Zusammenhang lässt sich die Arbeit von Barbara Ivančič einordnen, in der das Thema der so genannten didaktischen Grammatiken behandelt wird. Im Mittelpunkt des in fünf Kapitel gegliederten Buches steht die Bedeutung der didaktischen Grammatik innerhalb der Wirklichkeit des Deutsch-als-Fremd-sprache-Unterrichts, deren Funktion die Autorin als "mediazione tra ricerca linguistica e la prassi didattica" (S.8) versteht.
Die ersten beiden Kapitel bilden eine

theoretisch orientierte Ausgangsbasis, die mit ihren Überlegungen auf den Kern der Forschungsarbeit (Kap. 3) hinführen. Im ersten Kapitel wird mit der grundlegenden Frage "Che cos'è la grammatica?" eine ausführliche Analyse der unterschiedlichen Bedeutungen des Begriffes "Grammatik" und eine daraus folgende terminologische Bestimmung und Eingrenzung der Begrifflichkeiten vorgenommen, die sich für alle weiteren Untersuchungsschritte als notwendig und unerlässlich erweisen. Begriffliche Präzision sowie die damit verbundene argumentative Begründung bezüglich der jeweiligen terminologischen Entscheidungen sind ein immer wiederkehrendes Merkmal der Forschungs-arbeit, was u.a. auf eine sehr genaue Kenntnis dieser Thematiken in der Diskussion der Fachliteratur hinweist. Die von Gerhard Helbig vorgeschlagene Dreiteilung in eine A-, B-, C-Grammatik stellt den Ausgangspunkt für alle weiteren Überlegungen dar, die die Grammatik als explizite Beschreibung der konstitutiven Elemente einer Sprache zum Inhalt haben. Dazu gehören traditionell die Morphologie und Syntax (zuweilen auch Phonologie/ Phonetik), die seit den Sechzigerjahren des 20. Jh. im Zuge neuer Sprachtheorien durch semantische, pragmatische und funktionale Aspekte erweitert wurden. Die ebenfalls auf Helbig zurückgehende Definition von "Grammatik im engeren/weiteren Sinne" wirft die Frage nach der quantitativen und qualitativen Auswahl der Elemente, die beschrieben werden sollen, auf, eine Frage, deren Bedeutung auch für die Sprachdidaktik nicht zu übersehen ist. Daraus ergibt sich die Notwendigkeit der Festlegung eines Kriterienkatalogs, der eine typologische Klassifizierung der Grammatikwerke ermöglichen soll. Die Autorin sieht in der Untersuchung der Zielsetzungen und Zielgruppen einen wesentlichen Aspekt, der zu einer Unterscheidung von theoretischer Grammatik, deskriptiver bzw. linguistischer Grammatik und didaktischer bzw. pädagogischer Grammatik führt. Auch hierbei werden begriffliche Entscheidungen getroffen, die mögliche terminologische Unklarheiten und Zweideutigkeiten ausschließen und den eigentlichen Untersuchungsgegenstand, nämlich die didaktischen Grammatiken, auf unmissverständliche Art und Weise bestimmen sollen. Weitere Kriterien bestehen in der Ausführlichkeit, in der Gewichtung der theoretischen Elemente, im Verhältnis von Beschreibung und Normativität der grammatischen Phänomene, in der diachronischen bzw. synchronischen Vorgehensweise bei der Beschreibung, in der Beziehung der beschriebenen Grammatik zu anderen sprachlichen Systemen (Kontrastivität) sowie in der Organisation und Darstellungsweise der grammatischen Informationen. Ob und inwieweit diese Aspekte in einer Grammatik vorzufinden sind, hängt im Wesentlichen von den ihr zugrunde liegenden Grammatiktheorien ab, zu denen die Autorin einen kurzen historischen Überblick und die wichtigsten Ent-wicklungstendenzen darbietet, die auch auf das Fach Deutsch als Fremdsprache zumindest ansatzweise Auswirkungen verzeichnen können.

Nach diesem eher theoretisch aus-gerichteten Einführungskapitel leitet die Autorin zu einem Problem über, dass die Fremdsprachendidaktiker seit der "kommunikativen Wende" in zu-nehmendem Maße beschäftigt und man mit der Frage "Wieviel Grammatik braucht der Mensch?" (cfr. Helbig, 1993) zusammen-fassen könnte. Meist stillschweigend wird vorausgesetzt, dass ein auf kommunikative Kompetenz abzielender Fremdsprachen-unterricht im Gegensatz zu einer grammatischen Kompetenz steht, ja dass die Grammatik in einer pragmatisch-funktional orientierten Lernwelt eine "Tabuisierung" (S.43) erfahren muss. Die Autorin schließt sich dieser allzu vereinfachten Sichtweise nicht an, sondern verlagert die Problemstellung auf eine andere Ebene: Außer Zweifel steht die Notwendigkeit einer grammatischen

Kompetenz als "zentralen Bestandteil der kommunikativen Kompetenz" (Europäischer Referenzrahmen); vielmehr ist die Frage nach den für den Lehr- und Lernprozess relevanten grammatischen Elementen sowie ihre Rolle beim Aufbau einer "Grammatik im Kopf" durch den Lerner (S. 49) zu klären. Im Mittelpunkt dieser Erwägungen stehen demzufolge die Funktion und Bedeutung der didaktischen Grammatiken, die als "manuali di grammatica destinati all'insegnamento/ apprendimento del tedesco come lingua straniera" (S.53) die Elemente der B-Grammatik aufnehmen.

Mit dem dritten Kapitel, dem Zentralteil der Arbeit, wird eine Verbindung zur DaF-Wirklichkeit hergestellt. Zum einen wird in zwei empirischen Studien, die jeweils an weiterführenden Schulen und Universitäten durchgeführt wurden, die Rolle der didaktischen Grammatiken innerhalb der Unterrichtspraxis beleuchtet und die daraus resultierenden Ergebnisse vorgestellt und kommentiert; zum anderen untersucht die Autorin die in der Studie besprochenen didaktischen Grammatiken, indem sie die in Kapitel 1 vorgeschlagenen Kriterien für eine typologische Klassifizierung der Grammatiken auf in Schulen und Universitäten konkret eingesetztes Material anwendet. Die Ergebnisse der statistischen Erhebung konnten ohne weiteres für wissenschaftliche Zwecke und Auswertungen genutzt werden, da die Befragungen an 60 Schulen in den Regionen Friaul - Julisch Venetien und in Venetien sowie an sechs Universitäten in Norditalien durchgeführt wurden.

Die äußerst detailliert artikulierte Umfrage stellt eine ergiebige und interessante Plattform dar, die den tatsächlichen Gebrauch der didaktischen Grammatiken in der Praxis von Schule und Universität realistisch widerspiegelt. Insbesondere in den Schulen kommt es zu einem deutlichen Einsatz der didaktischen Grammatiken, die von deutschen und italienischen Autoren gezielt für italienische Lerner verfasst wurden (S.91). Bei der Auswahl der jeweiligen Grammatiken fällt allerdings auf, dass sich die Lehrer weniger von Sprachtheorien bezüglich der Grammatikkonzeption leiten lassen, sondern von einer Grammatik in erster Linie deutlich formulierte Erklärungen und Übungsmaterial zu den jeweiligen grammatischen Phänomenen erwarten, die sowohl in der Klasse als auch beim Selbststudium zur Anwendung kommen. Da die didaktische Grammatik in der Unterrichtspraxis demzufolge eine keineswegs nebensächliche Rolle zu spielen scheint, ist es daher sehr verwunderlich, dass der Lerner nur in den seltensten Fällen zu einer selbständigen Lektüre der Grammatik durch den Lehrer angeleitet wird. Augenfällig ist das Fehlen einer "Grammatikendidaktik" (S.93), die den Lerner an eine sinnvolle Nutzung des Grammatikhandbuches heranführen könnte. Ein weiteres Ergebnis, das sicherlich nachdenklich stimmt, ist die Tatsache, dass drei der vier untersuchten Lehrergenerationen (25-55 Jahre) mit denselben Grammatikwerken ausgebildet und durch die ihnen zugrunde liegenden Grammatiktheorien geprägt wurden; Grammatiktheorien, die sich mit modernen didaktischen Konzepten des Fremdsprachenlehrens und – lernens nicht immer vereinbaren lassen.

In den Universitäten, d.h. im Rahmen der Lektoratsstunden oder der Dozentenkurse, kommen ebenfalls vorzugsweise didaktische Grammatiken zum Einsatz, wobei auch hier das Vorhandensein von Übungen, aber auch Beschreibungen und kontrastive Darstellungen grammatischer Elemente das ausschlaggebende Kriterium für die jeweilige Wahl sind. Der einzige deutliche Unterschied zu den Kollegen in der Schule liegt im persönlichen Gebrauch des Grammatikhandbuches: Während die Lehrer vorwiegend auch auf didaktische Grammatiken zurückgreifen, sind die persönlichen Grammatiken der Lektoren und Dozenten an sprachwissenschaftlichen Prinzipien orientiert, die jedoch nur indirekt

in die Unterrichtspraxis einfließen. Allerdings wird ebenso deutlich, dass auch der Universitätsstudent mit "seiner" Grammatik allein gelassen wird, die er ohne äußere Hilfestellung allein lesen lernen muss. Hinsichtlich dieser Tatsache hegt die Autorin berechtigte Zweifel, ob auf diese Weise zukünftige Sprachexperten mit den formalen und funktionalen Aspekten der Zielsprache vertraut gemacht werden können (S.111).

Die in den Schulen und Universitäten benutzten didaktischen Grammatiken werden im zweiten Teil des dritten Kapitels einer kritischen Untersuchung auf die schon bereits erwähnten Kriterien unterzogen. So wie es bei der Verfassung von Lehrwerken üblich ist, sollten sich die didaktischen Grammatiken ebenfalls an ganz bestimmte Lernerzielgruppen richten; diese Gruppen sind sowohl auf Grund ihrer unterschiedlichen Sprachniveaus zu differenzieren als auch hinsichtlich des institutionellen Lernkontextes (Schule, Universität), da damit diverse Altersstufen und Lernerbedürfnisse verbunden sind. Dies kam bei den untersuchten Grammatiken allerdings nicht immer deutlich zum Ausdruck.

In Bezug auf die Kontrastivität wird deutlich, dass die in Deutschland veröffentlichten didaktischen Grammatiken auch in einer italienischen Version existieren, die allerdings lediglich eine Übersetzung des deutschen Orginals darstellt und daher keine wirklich kontrastiven Elemente aufweist. Die in Italien eigens für italienische Lerner veröffentlichen DaF-Grammatiken zeichnen sich dagegen durch ein kontrastives Vorgehen aus, indem sie die italienische Sprache für die Beschreibung und Formulierung von Regeln, für Übungen und Übersetzungen sowie kontrastive Verweise benutzen. Aus der kritischen Analyse der Autorin geht dabei hervor, dass die meisten Grammatiken unter Kontrastivität jedoch in erster Linie den Ausgang von der L1 verstehen und dadurch den Lerner dazu "verführen", seine muttersprachlichen Strukturen auf die L2 zu übertragen anstatt kritisch über die Unterschiede oder auch Gemeinsamkeiten von L2 und L1 zu reflektieren. In diese Richtung gehen auch die zahlreichen Übersetzungsübungen, die häufig mit einer sprachfördernden Kontrastivität nicht in Einklang zu bringen sind. Auch in jüngerer Zeit erschienene didaktische Grammatiken, die sich an modernen didaktischen Prinzipien zu orientieren scheinen, weisen bei näherer Analyse diese nicht wirklich kontrastiven Elemente auf und unterscheiden sich somit kaum von sehr "betagten" Werken, die von der heutigen DaF-Didaktik überwunden sind.

Ein Streitpunkt bezüglich der Organisationsprinzipien der grammatischen Informationen stellen die so genannten Wortarten- bzw. Satzgrammatiken dar, die insbesondere auf Grund ihrer De-kontextualisierungstendenzen in einem scheinbaren Gegensatz zur "kommunikativen" Grammatik zu stehen scheint. Zu dieser Problemstellung bietet die Autorin eine konstruktive Lösung an, nach der die grammatischen Formen als Ausgangspunkt für die pragmatischen Funktionen eines bestimmten grammatischen Phänomens zu verstehen sind (Zitat nach Schneider, S. 149). Positive Ansätze sieht die Autorin in den "Textgrammatiken", muss aber gleichzeitig kritisch feststellen, dass die Textperspektive in den meisten didaktischen Grammatiken nahezu fehlt.

Im vierten Kapitel setzt sich die Autorin mit der in den Grammatiken verwendeten Terminologie auseinander, die dem Lerner bei seiner Arbeit mit der Grammatik hilfreiche Orientierungskoordinaten liefern sollte. Hierbei prüft sie die Begrifflichkeiten der didaktischen Grammatiken auf ihre Verständlichkeit sowie ihre Tendenz zur Vereinheitlichung auf interlinguistischer Ebene und fordert ein Glossar, das allen Lernern einen Zugang zu grammatischen Fachbezeichnungen ermöglicht.

Zum Schluss sei noch auf die nicht nur sehr umfangreiche (ca. 250 Titel), sondern auch

äußerst sorgfältig recherchierte und ausgewählte Bibliographie verwiesen, mit der sich zahlreiche Aspekte der Arbeit zusätzlich vertiefen und erweitern lassen.
Im DaF-Unterricht berücksichtigt der Lehrende bei der Auswahl der Lehrwerke in der Regel die jeweilige Lernerzielgruppe sowie die anzustrebenden Zielsetzungen des Fremdsprachenunterrichtes. Von diesen Prinzipien sollte er sich auch bei der Wahl einer didaktischen Grammatik leiten lassen, unabhängig davon, ob sie als unterrichtsbegleitendes Übungsmaterial, zum Selbststudium oder als reine Referenzgrammatik verstanden wird. Der gezielte Einsatz einer didaktischen Grammatik, die so konzipiert ist, dass sie die bewusste Reflexion über grammatische Phänomene, ihre Formen und funktional-pragmatischen Anwendungungsbereiche fördert, leistet einen wirkungsvollen Beitrag zur Erlangung des Lehr-/Lernziels der kommunikativen Kompetenz und der so genannten "language awareness", die eine bewusste Auseinandersetzung mit der L2, aber auch mit der eigenen Muttersprache beinhaltet. Die Arbeit von Barbara Ivan_i_ liefert dem Lehrenden diesbezüglich wegweisende Überlegungen und wertvolle Anregungen, damit die Befürchtung "Deutsche Sprache – schwere Sprache" nicht in ein definitives Urteil umgewandelt wird.

Beate Baumann

Andreas Kern, Christoph Menke (Hrsg.), *Philosophie der Dekonstruktion*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 2002, pp. 347, € 13.00

Non si può certo dire che le teorie poststrutturaliste, dal testo di Manfred Frank del 1983 (*Was ist Neostrukturalismus?*) che le ha per così dire introdotte in Germania, abbiano goduto di grande considerazione. In genere, o sono state semplicemente ignorate o non le si sono prese troppo sul serio preferendo soffermarsi sugli atteggiamenti anticonvenzionali e giocosi dei loro fautori. In ogni caso si è manifestata la netta tendenza ad evitare il confronto. Tra le eccezioni possono essere considerati il dialogo tra Gadamer e Derrida agli inizi degli anni '80 (in realtà spentosi sul nascere), gli scambi epistolari tra Jauß e de Man, i lavori di Werner Hamacher e, sebbene da posizioni generalmente critiche, i contributi raccolti da Andreas Huyssen e Klaus Scherpe (*Postmoderne. Zeichen eines kulturellen Wandels*). I saggi raccolti di Kern e Menke nel presente volume possono essere considerati il segnale di un mutato atteggiamento nei confronti delle teorie poststrutturaliste: accolte a pieno diritto come una forma di riflessione filosofica vengono, per così dire "urbanizzate" e inserite nella tradizione di una "filosofia critica" intenta a riflettere sui temi, le forme e le funzioni della filosofia stessa (12). Tale recupero avviene nella maggior parte dei contributi in modo decisamente dialogico nel senso che recepiscono uno dei caratteri più consueti e di maggiore rilevanza nella prassi decostruttiva: non si ricostruisce, secondo lo schema della linearità storiografica, di quali tradizioni filosofiche si nutra il decostruzionismo, ma si attualizza per così dire la tradizione cercando in essa l'attualità del pensiero decostruzionista. Così ci si chiede, per esempio, come si possano leggere Gadamer, Wittgenstein, Heidegger, Hegel e Kant *dopo* le teorie della decostruzione, in che modo cioè esse agiscono sull'interpretazione della tradizione filosofica. Si sperimenta insomma l'operazione interpretativa che caratterizza il decostruzionismo: nella consapevolezza che la ricostruzione della tradizione debba "fallire" vi si rinuncia a priori e ci si propone un obiettivo che rifletta questa impossibilità. Visto, in altre parole, che non si può trovare, per esempio, cosa voglia dire Kant, si cerca semplicemente di rendere conto di come lo si possa leggere oggi "dialogando" con la consapevolezza postmoderna.

Pirmin Steckeler-Weithofer (*Die Dekonstruktion gegenstandsfixierter Seinsgeschichte bei Heidegger und Derrida*,) rilegge Heidegger in senso dariddariano – come una riflessione filosofica che intende distruggere l'illusione di un accesso diretto all'esperienza sia attraverso una consapevolezza naturale, sia attraverso i criteri della ragione (32) – e arriva alla conclusione che se Hegel può essere considerato il "maestro" ("Meister") della ricostruzione filosofica del concetto e della storia dello spirito, Heidegger lo è della loro decostruzione (33-34). Steckeler-Weithofer individua, dunque, in Heidegger l'arteficie della decostruzione di maggior rilievo nella modernità, quella appunto della storia dello spirito hegeliana, una decostruzione tuttavia che "costruisce" ciò che nella tradizione del pensiero metafisico si nasconde. La decostruzione heideggeriana si configura allora come uno sguardo genealogico su ciò che di volta in volta non si è visto e illumina così qualcosa di nuovo, per esempio i lati oscuri, regressivi del progresso (30). Tale percorso a ritroso non trova però un punto in cui acquietarsi: lo stesso svelamento deve essere svelato nelle sue cecità, in ciò che copre mentre scopre qualcosa. In particolare esso è intento a gettare luce su ciò che si manifesta come presupposto implicito delle proprie scelte e che conduce inevitabilmente ad uno scarto tra quello che si fa e quello che si crede di fare (37). Proprio questa sua caratteristica permette alla decostruzione di presentarsi come una riflessione consapevole della "differenza" tra riflessione e azione, tra teoria e prassi, e delle aporie che da essa si producono (42)

Denis Mc Manus (*Bedeutungen der Möglichkeit und Unmöglichkeit": Wittgestein, Heidegger und Derrida*) si chiede se il decostruzionismo di Derrida sia da intendere più sullo sfondo della riflessione filosofica di Heidegger, scettica sulle possibilità dell'intendimento, o di quella di Wittgenstein arrivando poi alla conclusione che la prima ipotesi sia quella più plausibile, giacché in Wittgenstein si troverebbero le argomentazioni per un superamento del decostruzionismo. In particolare Wittgenstein non si limiterebbe a constare l'impossibilità attraverso l'uso del linguaggio di raggiungere un consenso intersoggettivo sulla conformazione delle cose nominate e sulla possibilità di dar loro senso, ma arriverebbe anche a svelare la natura mitica, l'illusione grammaticale, che soggiace ad ogni intendimento (45). Poiché l'unica possibilità del linguaggio è quella di formulare proposizioni insensate cioè non verificabili, solo uno spazio illusorio permette di attribuire loro senso. Si tratterebbe allora non di rinunciare alla comprensione, ma di considerarla per ciò che è, cioè il frutto di un'illusione (67). Mentre dunque Derrida si limiterebbe a sottolineare le complesse, indocili strutture linguistiche che si celano nel pensiero, Wittgenstein inviterebbe a riflettere sul come e sul perché si è indotti attraverso analogie superficiali tra regole grammaticali e proposizioni fattuali, a trovare senso dove può vigere solo non-senso (68).

Alexander García Düttmann (*Dichtung und Wahrheit der Dekonstruktion*) individua tuttavia una funzione comunicativa e una modalità di articolazione della riflessione filosofica nel rifiuto del deconstruzionismo di proporre proposizioni sensate: anche il silenzio sarebbe un "gesto del pensiero", sarebbe una sfida alla filosofia (79). In particolare sottolineerebbe l'impossibilità di considerare sensato qualsiasi concetto di verità, giacché esso è costretto sia a definirsi in base a premesse che non possono essere verificate (73), sia a tradursi, e a tradirsi, in forme concettuali che rappresentandolo sono costrette a nascondere la propria natura di rappresentazione (77).

Karin De Boor (*Zur Dekonstruktion des Hegelschen Zweckbegriffs*) individua nella riflessione derridariana sul rapporto tra fine e mezzi prefigurata da Hegel, l'esempio paradigmatico per comprendere la natura del

rapporto del decostruzionismo con la tradizione del pensiero metafisico ed eteronomo. Il fine, secondo Hegel, è l'anima dello strumento e quest'ultimo è l'incarnazione del fine. Nel momento in cui il fine assegna alle cose il compito di farsi strumento per il suo raggiungimento, queste vengono trasportate in un ordine superiore che le trascende. La loro finalità ultima consiste nel conseguimento del bene: determinazione ultima di una pietra, per esempio, è il farsi parte di una casa. Tuttavia Derrida sottolinea il fatto che le cose hanno una autonomia irriducibile alla realizzazione di un'unica funzione e che, dunque, il rapporto tra il mezzo e il fine soggiace ad una dinamica, è in balia di momenti contingenti, che non permettono di determinarne a priori la funzione. Il suo esito, insomma, non può essere previsto e deciso a priori una volta per tutte (96). Una pietra, richiamando l'esempio precedente, può servire sì per fare una casa, ma anche per uccidere qualcuno. Gli strumenti possiedono, insomma, un'autonomia che li spinge a realizzare potenzialità autonome rispetto a un fine preciso, predeterminato (97). Karin De Boor conclude che Derrida eleva a principio logico la dinamica del rapporto tra mezzi e fine e questo principio assumerebbe nella sua filosofia la centralità che in Hegel ha il concetto assoluto (101).

Gerhard Gamm (*Perspektiven nach-metaphysichen Denkens*) individua la caratteristica principale del pensiero postmetafisico in una sua costitutiva ambivalenza: da un lato non può fare a meno di riferirsi alle categorie della tradizione filosofia – sia quella della metafisica classica, sia quella della ragione illuminista – dall'altro non può non considerarle con profondo, irrimediabile scetticismo. Concetti fondamentali come identità, essenza, ordine, totalità e così via, vengono cioè da un lato ripresi e tematizzati – e dunque considerati come terreno, come orizzonte in cui sviluppare modalità di comunicazione – dall'altro vengono smascherati come proposizioni inaffidabili, come strumenti di potere (111). Il pensiero postmetafisico si presenta allora come una forma di scetticismo radicale che tuttavia è costretto – riprendendo una forma nietzschiana – in uno schema di cui non può liberarsi (113). In tal senso la decostruzione si mostra solidale nei confronti della tradizione metafisica proprio nel momento della sua caduta, nel momento in cui se ne svelano limiti, illusioni e funzioni nascoste (124).

Il contributo di Martin Stone (*Die dekostruktive Stimme in Wittgensteins "Philosophischen Untersuchungen*"), espressione di una posizione tipica della filosofia analitica, considera la filosofia di Wittgestein come una alternativa alla semplice opzione tra una certa idea metafisica del senso e la sua decostruzione. Il rimane chiusi un questa contrapposizione dipenderebbe dalla nostra incapacità di uscirvi e l'uscita, sostiene Stone, sarebbe rappresentata dal ritorno a ciò che è normale e quotidiano (143). Nelle "Ricerche filosofiche" si prefigurano, infatti, parole liberate dalla metafisica e sarebbero appunto quelle che si rendono disponibili ad un uso quotidiano (175). Il problema espressivo e la frustrazione comunicativa del filosofo non dipenderebbero allora, sempre secondo Stone, dalla natura della parole, ma dalla nostra relazione con esse, relazione che, per esempio, si basa sul desiderio contraddittorio di fondare e nello stesso tempo di negare senso (176).

Le argomentazioni di Emil Angehrn (*Dekostruktion und Hermeneutik*) riprendono per larghi tratti una posizione che può essere definita gadameriana e dell'ermeneutica di Gadamer lo studioso svizzero utilizza in particolar modo il concetto di „circolo ermenuetico" al fine individuare ciò che unisce e ciò che differenzia ermeneutica e decostruzionismo. Il suo contributo e quello successivo di Wellmer (*Hermeneutische Reflexion und*

ihre "dekonstruktive" Radikalisierung. Kommentar zu Emil Angehrn), non rappresentano forse una novità nel dibattito tra le due affini teorie dell'interpretazione, giacché riprendono in larga parte argomentazioni già proposte fin dalla metà degli anni '80 (si ricorda a tale proposito le già menzionate discussioni tra Gadamer e Derrida, per ciò che riguarda Angehrn, e tra Jauß e Habermas, per ciò che riguarda Wellmer). Tuttavia i due contributi hanno di certo il pregio di distinguere posizioni considerate troppo spesso, e non sempre a ragione, omologhe.

Innanzitutto Angehrn sostiene che attribuire all'ermeneutica la ricerca metodica di un senso e, invece, alla decostruzione indifferenza metodologica non sia proprio corretto, giacché sia l'una che l'altra mirano a svelare il fondamento soggettivo, contingente e mai completamente riproducibile di ogni operazione interpretativa (189). Ciò che le differenzia sarebbe il punto nella circolarità tra costruzione e decostruzione di senso a cui attribuiscono maggiore rilevanza. In particolare l'ermeneutica si concentrerebbe sul momento della costruzione e della creazione di senso, mentre la decostruzione sul momento della sua dissoluzione (191). La decostruzione partirebbe insomma dal punto in cui si ferma l'ermeneutica – la produzione di senso – e quest'ultima otterrebbe l'impulso alla ricerca di senso proprio dalla constatazione della sua latenza. Tuttavia, secondo Angehrn, alle operazioni di decostruzione non sarebbe del tutto accessibile ciò che caratterizza la teoria ermeneutica dell'interpretazione e cioè la riflessione sulla correlazione tra la comprensione di sé e quella dell'oggetto (198). In tal modo rimarrebbe ancorata ad una concezione oggettiva dell'interpretazione che disconoscerebbe la dialettica tra il momento soggettivo e quello oggettivo nella costruzione e nella decostruzione di senso. Attraverso questa dialettica l'ermeneutica si aprirebbe alla decostruzione senza tuttavia fissarla come momento definitivo dell'interpretazione. Ne sarebbe semplicemente un momento che abbisogna circolarmente del suo contrario e assieme costruzione e decostruzione renderebbero, da un lato, appunto circolarmente infinito il processo dell'attribuzione di senso e, dell'altro, fornirebbe la possibilità della comprensione di sé (199).

Il contributo di Albrecht Wellmer più che occuparsi di decostruzione risponde a Angehrn riprendendo in larga parte le posizioni che la teoria critica della Scuola di Francoforte ha generalmente assunto nei confronti dell'ermeneutica filosofica. Se si assegna il primato al momento interpretativo, come fa il pensiero ermeneutico, – rileva polemicamente Wellmer – allora non può esistere un'ermeneutica da contrapporre a un'altra, una migliore delle altre. Se ci fosse occorrerebbe concepire un senso immutabile che l'interpretazione possa restituire in modo più o meno corretto. Tuttavia è appunto proprio l'ermeneutica a negare la possibilità di un senso oggettivo (202). Se si sancisce il primato dell'interpretazione, e si mette dunque l'accento sulla dimensione soggettiva e contingente del senso, allora non si può nemmeno parlare di scarto tra ciò che si coglie nell'interpretazione e ciò che dovrebbe essere un senso immutabile (204). Questa che rappresenterebbe l'ambiguità fondamentale dell'ermeneutica gadameria-na, l'essere cioè sospesa tra le istanze critiche del soggetto e quelle codificate dalla tradizione che tramanda un senso vinco-lante, si risolverebbe in realtà in un atteggiamento affermativo nei confronti del potere dominante (205-206). Citando Benjamin, Wellmer sostiene, infatti, che la tradizione è il risultato di un conflitto in cui si sono imposte in modo autoritario le ragioni del più forte (206). A tale carattere affermativo dell'ermeneutica Wellmer contrappone la "critica salvifica" alla tradizione di Adorno, "salvifica" perché impegnata a risolvere la dialettica tra innovazione e conservazione, tra negazione e affermazione, in favore delle

prime e, dunque, valorizzando della tradizione il momento critico e sovversivo, si configu-rerebbe in netta opposizione all'ermeneutica "conservatrice" di Gadamer (206). Benché Wellmer trovi in *Wahrheit und Methode* l'idea del senso non come ripetizione di ciò che è già stato ma come una sua attualizzazione in funzione del presente – e in questo scopre un'analogia col concetto derridaiano di *Iterazione* (208) – rimprovera all'ermeneutica di concepire ogni nuova lettura come eccessivamente dipendente da quelle del passato precludendole la possibilità di una sua emancipazione (213)

Andreas Kern (*Wissen vom "Standpunkte eines Menschen*") ritorna invece decisamente alla riflessione post-strutturalista e lo fa collegando la concezione decostruzionista di „fallimento" dell'interpretazione alla concezione kantiana dell'irraggiungibilità dell'ideale della conoscenza. Poiché, infatti, la natura dell'ideale della conoscenza è infinita, il suo fallimento è una possibilità immanente alla struttura della sua realizzazione (216). Ogni conoscenza dovendo, infatti, affidarsi alla percezione sensoriale, si trova in balia della contingenza e della finitezza in cui avviene. La consapevolezza della natura ideale della conoscenza si raggiunge tuttavia solamente attraverso l'esperienza del fallimento, attraverso la percezione dello scarto tra la conoscenza sensoriale e quella ideale. Non può esistere allora per Kant nell'esperienza umana uno spazio logico in cui possa realizzarsi l'ideale della conoscenza compiuta (237). L'esperienza dunque dell'impossibilità che una conoscenza finita possa rispondere all'ideale di una conoscenza infinita è per Kant, un aspetto costitutivo della vita umana (236). Il decostruzionismo considera, secondo Kern, allo stesso modo destinata al fallimento non solo l'ambizione di avvicinarsi a una conoscenza ideale, ma anche quella di fornire un giudizio che permetta di percepirne la distanza. Il sapere umano può solo fornire un giudizio che è espressione di questa distanza, ma non può commisurarla. È un giudizio, dunque, che rende consapevoli dell'incommensurabile "différance" tra il sapere acquisibile e l'ideale che persegue la conoscenza. (239).

Christoph Menke (*Können und Glauben. Die Möglichkeit der Gerechtigkeit*) prosegue la riflessione di Kern applicandola tuttavia al concetto di „giustizia". Innanzitutto sostiene, questo in sintonia col decostruzionismo, che la riflessione filosofica non ha il compito di risolvere le aporie della conoscenza, ma di mostrarle. Per questo, sostiene ancora prendendone però in questo punto le distanze, non può rinunciare alla riflessione, ma realizzarla, articolarla per mostrarne i limiti (245). Il decostruzionismo può sì, secondo Menke, essere inteso come una riflessione critica sul rapporto tra prassi, possibilità e riuscita. Tuttavia tale riflessione non può che prodursi dalla pratica filosofica e dalla relativa esperienza coi suoi limiti (247). L'aporia svelata, ma non del tutto praticata, dalla decostruzione consiste allora nel fatto che se da un lato occorre prendere decisioni, operare scelte – articolare cioè una prassi – dall'altro, nello stesso tempo, bisogna essere consapevoli dei loro limiti. È necessario, in altre parole, credere in ciò che si sa facendo per poterlo realizzare e, nello stesso tempo, rinunciare a tale credo al fine di prenderne criticamente le distanze (255). La prassi filosofica – come del resto quella giuridica – non dovrebbe dunque dimenticare che anche le norme di cui si riconosce la validità si legittimano non perché sono vere ma perché esistono, cita Menke in tal senso Derrida che utilizza a sua volta una citazione da Montaigne (255). In tal senso nulla, se non una convinzione, può fissare criteri di certezza e, sostiene ancora, credere sorretti da certezze o credere sorretti da convinzioni non può essere la stessa cosa (262). Nel secondo caso, infatti, la fissazione e l'applicazione della norma può garantire solo una giustizia "in

divenire". In divenire tuttavia non perché la giustizia possa essere realizzata nel futuro, ma perché la certezza che le fonda è in balia della labilità del presente (259).

Il giovane sociologo Thorsten Bonacker (*Die Gemeinschaft der Dekonstruktion. Zum normativen Gehalt liberaler Gemeinschaften*) riprende il concetto derridariano di comunità, in particolare l'idea che debba essere continuamente da "reinventare" (*wiederzuerfinden*) (282) e la intende come alternativa all'autoritarismo di coloro che ne propugnano una concezione logocentrica. Poiché le società liberali si producono dalla forza normativa della loro contingenza e tendono dunque a mutare perennemente il loro assetto e i loro rapporti di forza, non possono essere pensate come compiute (287). E sarebbe proprio la loro incompiutezza, il loro essere in balia della loro storicità ad assegnare responsabilità ai cittadini: ciò che distingue le società liberali da quelle totalitarie non è dato dall'alto una volta per tutte, ma deve essere verificato e stabilito di volta in volta nella contingenza di una particolare situazione (288).
Georg W. Bertram (*Die Dekonstruktion der Normen und die Normen der Dekonstruktion*,) propone infine un interessante parallelo tra la concezione della normatività avanzata dalla decostruzione e il concetto di alterità in Lévinas.

L'intervento conclusivo di Bernhard Waldenfels (*Was sich der Dekonstruktion entzieht*) si differenzia decisamente da tutti gli altri. La differenza non è data tanto dalla critica severa del professore emerito della *Freie Univeristät* di Berlino, giacché altri interventi del volume si mostrano almeno altrettanto critici, ma dall'atteggiamento che non può essere certo definito altrettanto dialogico. Wandenfels riprende infatti gran parte dei luoghi comuni con cui si è in genere creduto di misurarsi criticamente con la decostruzione: il dissolvere i confini tra normalità e patologia (333 e 340), il concepire la riflessione filosofica semplicemente come linguaggio, come forma discorsiva (337), il soggettivismo (338-339), il decostruire solo filosofie altrui ma non se stessa (342). Waldenfels disconosce in definitiva alla decostruzione la prerogativa di presentarsi come un discorso filosofico sulla filosofia e presuppone una domanda estranea al suo orizzonte "quali conoscenze produce la decostruzione che non fossero già note?".

Il volume è senz'altro un esempio riuscito di approccio interdisciplinare: diverse discipline filosofiche si interrogano su un terreno che non è il loro e tuttavia non rinunciano a far valere la propria prospettiva. Il risultato è un dialogo in cui la voce altrui – in questo caso quella della decostruzione – risuona nella propria voce senza che una soppianti l'altra. Forse non è un caso che la maggior parte degli autori sia passata, come docente o come studente, dall'Università di Costanza, una università in cui fino dalla sua nascita intorno alla metà degli anni '60 il lavoro interdisciplinare ha caratterizzato in modo decisivo le discipline umanistiche.

Cesare Giacobazzi

Tilmann Buddensieg, *Nietzsches Italien - Städte, Gärten, Paläste*, Berlin, Klaus Wagenbach, 2002, pp. 272,€ 28,50

Thomas Mann hat ein bekanntes Urteil über Nietzsche nur noch einmal pointiert, das bis heute kaum angezweifelt wurde, nämlich: Nietzsche sei ein Ohrenmensch gewesen, kein Augenmensch – wie Goethe – und die bildende Kunst habe sein Werk nicht beeinflusst.
Dieses – man muß sagen Vorurteil – widerlegt zu haben, ist das Verdienst von Tilmann Buddensiegs Buch: Nietzsches Italien - Städte, Gärten, Paläste. In detaillierter Kleinarbeit stellt Buddensieg Nietzsches Beziehung zur italienischen Kunst und Kulturlandschaft dar – denn auch die Architektur und die Landschaft werden in die

Untersuchung mit einbezogen – und zeigt dabei, dass Nietzsches Philosophie mit der italienischen Landschaft und Kultur, oder noch besser aus ihnen gewachsen ist. Denn schon die Genueser Villen – in Genua beginnt Nietzsche 1880 sein neues Leben – lassen ihn auf den Charakter ihrer Erbauer zurückschließen. Er sieht in ihnen die ‚individuelle Selbstdarstellung' "starker, herrschsüchtiger Naturen" die er dann den "schwachen Charakteren" der Dekadenz kontrastieren kann. Für seine Art der Wahrnehmung von Kunst entwickelt Nietzsche eine eigene, modern anmutende Methode. Er will nämlich "nichts sehen" , es sei denn "zufällig" , d.h. es geht ihm nicht um irgendwelche Bildungspflichten; dazu gehört auch seine Erwartung, eine Stadt, ein Kunstwerk möge "brüderlich" zu ihm sprechen, ihm also gleichsam existenziell etwas zu sagen haben. Nietzsche reagiert also auf die überwältigende Fülle der Kunsteindrücke in Italien ganz "modern" , denn er will sich nur zufälligen Eindrücken aussetzen und nicht wie ein Bildungsreisender ein anstrengendes Kulturprogramm absolvieren.

Zwar läßt er sich bei seinen Erkundungen von Städten und Museen vom Cicerone des verehrten Baseler Kollegen Jakob Burckhardt leiten, stimmt aber keineswegs immer mit dessen Urteilen überein, so z.B. im Hinblick auf den von Burckhardt geschmähten barocken Bildhauer Bernini. Auch glaubt Nietzsche, nur der Künstler könne "*alles Gesehene, nachdem es erlebt und eingelebt worden ist wieder aus sich herausleben in Handlungen und Werken*". Damit umschreibt er, wie er während seiner Reisen gleichsam osmotisch die italienische Umgebung in sich aufgenommen oder besser aufgesogen und sich anverwandelt hat. Und dabei geht er dann doch nahezu systematisch vor, indem er seine willkürlichen Eindrücke notiert und sammelt, um sie später gestalten zu können. Auf diese Weise ist das berühmte Gondellied in Venedig entstanden, das bei manchen vielleicht den Endruck eines spontanen Gelegenheits-gedichtes erweckt. Nietzsches Italienerfahrung umschreibt einen Bogen von einem epiphanischen Erlebnis auf dem Posilip von Neapel im Jahre 1876 bis zur enthusiastischen Aufnahme Turins in den Jahren 1888/1889. Im Rückblick fühlt sich Nietzsche durch dieses Erlebnis der untergehenden Sonne bei Neapel im Jahre 1876 im "letzten Augenblick gerettet", natürlich von der ‚*verdammten Philologie'*, wie er an die Schwester schreibt. Und noch einmal wiederholt er: *"Wie ertrug ich nur bisher zu leben! auf dem Posilip, als der Wagen rollte – Abendlicht*."

Besonders eindrucksvoll ist Buddensiegs Darstellung von Nietzsches Erfahrung des Palazzo Pitti in Florenz, der für den Philosophen – immer im geistigen Gespräch mit Burckhardt - zum Beispiel schlechthin des "großen Stils" wird und der für ihn die Genueser Villen an Strenge übertrifft. Von 1881 bis 1888 reflektiert er über dieses Bauwerk eines "Gewaltmenschen", das ihn schließlich zum Gedanken des "Willens zur Macht als Kunst" führt. Überraschend für den Leser sind dann die Hinweise auf die Rezeption dieser Gedanken Nietzsches über den Palazzo Pitti in der Architektur de 20. Jahrhunderts.

Angesichts der Menge sakraler Bauwerke in Italien fragt sich Nietzsche: Was wird aus den sakralen Räumen nach dem Tod Gottes? Als Pastorensohn in einer ikonoklastischen Tradition stehend, sieht Nietzsche, nach Buddensieg, die christlichen Bauten der Vergangenheit ihre religiöse Funktion in der Zukunft verlieren. Die Form werde zum neuen Inhalt. Zwanzig Jahre später sei Nietzsches Ahnung von einer neuen Generation von Architekten verwirklicht worden

Am Ende seines bewussten Lebens, in seinem letzten Monat in Turin lernt Nietzsche die Mole Antonelliana kennen, ein ursprünglich als Synagoge geplantes Bauwerk und nimmt in ihm jene "kultlose Turmkirche" wahr, jene moderne Großarchitektur, die – frei von göttlichem

Verkehr – profanem Nachdenken Raum geben kann. Und in der Galleria dell' Industria Subalpina, einer Passage aus Glas und Metall in der Nähe seiner Turiner Wohnung, sieht der Flaneur Nietzsche einen Erlebnis – Raum zum Schreiben, Eis essen, Musik hören, eine "profane Flanier- und Cafè - Haus Passage ohne kultische und feierliche Bestimmung". Hier nimmt N die Beschreibung des Fluidums der modernen Großstadt vorweg, wie es viel später Walter Benjamin in seinem Baudelaireprojekt evozieren wird.
Turin war die letzte von Nietzsche entdeckte Stadt Italiens. Jahrelang hatte vorher Venedig seine Liebe gegolten, obgleich es für seine Bedürfnisse wenig geeignet war – es war dort zu feucht und die Stadt eignete sich nicht für weite Spaziergänge bzw. Fußmärsche, die Nietzsche zum Philosophieren brauchte. Allerdings lobt der fast Blinde die ebenmäßigen Pflastersteine und schätzt die Osterien sowie das sogenannte einfache Volk. Aber Venedig war für Nietzsche vor allem mit Musik verbunden – "Wenn ich ein anders Wort für Musik suche, so finde ich immer nur das Wort Venedig" und es war natürlich die Musik Richard Wagners, aber ebenso ließ er sich von den Liedern der Gondolieri oder von Cafehausmusik bezaubern. Die für seine Spätphilosophie entscheidende Einsicht in die Dekadenz der Wagnerschen Musik entwickelt er aber - überraschender Weise - durch eine Analyse der venezianischen Malerei. Die verzerrende optische Konstruktion venezianischer Decken-gemälde, wie sie Burckhardt darstellt, spiegelt sich für ihn nämlich in der Musik des Bayreuther Meisters wider. - Seine eigene, synästhetische, akustische und optische Wahrnehmung verschmelzende Erfahrung Venedigs kulminiert - nach langer Vorarbeit - im bekannten Gondellied:

An der Brücke standJüngst ich in brauner Nacht.Fernher kam Gesang:Goldener Tropfen quoll'sÜber die zitternde Fläche weg.Gondeln, Lichter, Musik-Trunken schwamm'sin die Dämmerung hinaus . .Meine Seele, ein Saitenspiel,Sang sich, unsichtbar berührt,Heimlich ein Gondellied dazu,Zitternd vor bunter Seligkeit. Hörte jemand ihr zu ? . . .

Für den Nietzsche – Kenner und Italienfreund bietet dieses reichbebilderte Buch durch seine dedektivische Re-konstruktion von Nietzsches visuellen italienischen Erfahrungen eine neue und überraschende Perspektive. Denn wer hätte vor der Lektüre die starke Einwirkung der italienischen bildenden Kunst auf Nietzsche Philosophie für möglich gehalten oder vermutet, dass Nietzsche Entwicklungen der modernen Architektur vorausgeahnt und sogar beeinflußt hat ?

Georg Doerr

Laura Balbiani, *La "Magia Naturalis" di Giovan Battista Della Porta. Lingua, cultura e scienza in Europa all'inizio dell'età moderna*, Bern, Peter Lang, 2001 (IRIS – Ricerche di cultura europea, 17), pp. 245, € 48,30.

La monografia, che ha ricevuto nel 2001 il premio internazionale "Luigi De Franco", si caratterizza per il taglio comparativo e per il particolare approccio multidisciplinare elaborato nell'analisi del testo. Il lavoro è incentrato sulla prosa scientifico-divulgativa tedesca e italiana di Cinque e Seicento, esaminata a partire da un testo latino, la *Magia Naturalis* del napoletano Giovan Battista Della Porta, che funge da *tertium comparationis*. L'opera scelta viene considerata dall'autrice un prototipo, non soltanto per la vastissima ricezione (ampiamente documentata nel secondo capitolo) che ebbe in tutta Europa e in particolare in Germania, ma anche per il decisivo influsso che impresse alle strategie della comunicazione scientifica del tempo a livello stilistico, sintattico e

terminologico.
Il primo capitolo presenta e mette a confronto il testo originale latino (Napoli 1558) con le sue traduzioni in italiano (Venezia 1560) e in tedesco (Magdeburg 1612), e questo costituisce già un primo elemento di interesse, poiché questa traduzione tedesca è decisamente meno nota rispetto a quella stampata a Sulzbach nel 1680 per opera di Christian Knorr von Rosenroth. Dal confronto dei testi tedesco e italiano emergono due diverse strategie traduttive: una, quella tedesca, di estrema fedeltà al testo di partenza, molto attenta anche ai diversi ambiti specialistici toccati di volta in volta dall'autore (si passa dalla filosofia alla botanica, dall'alchimia alla medicina, dall'ottica all'astrologia), anche se non priva di qualche goffaggine terminologica; l'altra, quella italiana, è più approssimativa, meno adeguata e segnata da pesanti interventi di censura preventiva operati dal traduttore o dal tipografo per preservare il testo da eventuali interventi del Santo Ufficio. Un'attenta lettura in parallelo dei testi e l'analisi degli errori portano l'autrice a confutare l'opinione corrente, secondo la quale la traduzione italiana sarebbe da attribuire a Della Porta stesso.
Il cuore del lavoro è costituito da un'articolata analisi del testo che si sviluppa di capitolo in capitolo: l'autrice mette a punto e applica una metodologia che definisce "analisi testuale integrata", nella quale diversi approcci (filologico, lessicografico, sociolinguistico, di linguistica testuale e storia della scienza) si uniscono e si integrano vicendevolmente stimolando un ampio discorso ermeneutico che non si esaurisce al livello strettamente linguistico o lessicale. Il testo viene così esaminato nella sua totalità, come un'unità in cui trovano espressione molteplici fattori, non soltanto di carattere linguistico: vengono considerati ad esempio gli elementi sociali e culturali che determinano la qualità dell'interazione comunicativa, il contesto pragmatico e il modo in cui il testo si rapporta ad altri testi dello stesso genere e alle attese del pubblico dei lettori.
Il secondo capitolo si apre infatti con l'analisi del contesto storico, sociale e culturale che ha stimolato la redazione della *Magia Naturalis* e motivato le scelte linguistiche e stilistiche dell'autore. Dal testo emergono con chiarezza alcuni tratti tipici della modernità, tra cui la *curiositas* nei confronti delle meraviglie della natura, il crescente interesse sperimentale nella modalità della loro osservazione, l'atteggiamento ambivalente nei confronti delle *auctoritates*, sempre venerate ma ora anche messe in crisi dal raffronto con l'esperienza diretta. Uno dopo l'altro vengono presi in esame tutti quegli elementi del contesto pragmatico della comunicazione che influiscono direttamente sul testo e sulla sua costituzione, quali l'ambiente culturale e la tradizione letteraria in cui il testo si inserisce, che condiziona tra l'altro la scelta della lingua e del registro da adottare.
Nel terzo capitolo l'attenzione si sposta dal contesto al testo, quindi alle componenti testuali a carattere più strettamente linguistico, e si analizzano le strategie della comunicazione scientifica. Del testo vengono considerati sia gli elementi linguistici costitutivi (lessico, sintassi, elementi grammaticali), sia la loro organizzazione in sequenze (struttura e articolazione logica del testo, dinamismo comunicativo, coerenza). Dall'esame del livello illocutivo, dell'organizzazione degli enunciati in tema e rema e così via emerge l'immagine di un'opera frammentaria, con una microstruttura caratterizzata dall'accumulo di piccole unità (peculiarità che la rese potenzialmente sempre ampliabile, anche da parte di altri compilatori, e ne favorì la fortuna), ma con forti elementi di coesione e coerenza individuabili a livello di macrostruttura: "un testo all'insegna dell'unità nella molteplicità" (p. 115). Interessante e opportuna appare la sottile distinzione operata, sulla base dei commenti metalinguistici inseriti nel testo dallo scienziato napoletano, fra l'intenzione esplicitamente dichiarata dall'autore (trasmettere informazioni riservate a una ristretta cerchia

di eletti) e quella che era invece la sua effettiva intenzione comunicativa: raggiungere e incuriosire un vasto pubblico annunciando la divulgazione di conoscenze fino a quel momento ammantate di segretezza. A questo si ricollega il "dilemma del segreto alchemico" e, più in generale, l'atteggiamento degli scienziati dell'epoca che si interrogavano sulla legittimità del rivelare a un vasto pubblico "i secreti della natura". Per molti scienziati del Rinascimento la segretezza non era una norma deontologica né un problema epistemologico, ma rivestiva piuttosto, secondo l'autrice, carattere epistemico: era un modo di vedere le cose, legato a ragioni storiche contingenti. I "Wunder der Natur", i *mirabilia*, sono magia proprio perché inspiegabili; una volta che lo scienziato è in grado di riprodurli e/o indicarne le cause, essi perdono la loro natura miracolosa e divengono conoscenza che deve confluire nel patrimonio scientifico comune. Da questa esigenza di divulgazione nasce l'importanza attribuita da scienziati e filosofi a una chiara e precisa definizione dei termini ("definire e precisare la terminologia e il suo uso corrisponde a definire e precisare i concetti scientifici" stessi, si dice a p. 122) con il conseguente processo di specializzazione lessicale delle lingue nazionali, ampiamente documentato nel capitolo quarto. Il lessico scientifico, censito in tutti e tre i testi ed esaminato comparativamente, offre un quadro preciso ed accurato dei linguaggi settoriali e del loro grado di evoluzione nelle due lingue di traduzione, mettendo bene in evidenza le diverse strategie adottate dai traduttori per la resa della terminologia tecnica in un momento storico particolarmente delicato, quando cioè le lingue nazionali giungono gradualmente a soppiantare il latino in molti ambiti tecnici e scientifici.

La lettura in parallelo dei testi tedesco e italiano evidenzia convergenze e divergenze linguistiche e culturali, accompagnate da sorprendenti parallelismi semantici e nel trattamento dell'informazione scientifica – aspetti tematizzati con molti esempi nel quinto capitolo. Qui la prospettiva si allarga nuovamente e dalla storia della lingua giunge ad abbracciare la storia della scienza e quella della cultura. Le numerose convergenze fra i testi, e in particolare i cosiddetti "europeismi", testimoniano come, in Europa, "cultura e scienza nel Cinque e Seicento avessero una matrice comune e una comune evoluzione" (p. 158). Attraverso la lingua e i linguaggi che lo compongono l'autrice giunge così a ricostruire, con la sua analisi, un mondo completo di scienza e cultura.

Tema di questa monografia non sono, dunque, i contenuti della *Magia Naturalis*, quanto piuttosto la loro formulazione nelle diverse lingue, il rapporto fra la lingua, il pensiero e l'informazione da veicolare e le strategie seguite dall'autore e dai traduttori per rendere facilmente assimilabile il sapere a un pubblico di lettori non eruditi. Il testo è stato giustamente trattato come unità comunicativa complessa, formata da un insieme di funzioni e significati, e il modello di "analisi testuale integrata" che viene elaborato e sperimentato sul campo si rivela uno strumento versatile, capace di valorizzare i molteplici elementi della testualità.

In campo sia letterario sia linguistico si avverte con sempre maggiore urgenza la necessità di un approccio semiotico al testo, di un più ampio orizzonte metodologico ed esegetico nell'analisi dei testi che permetta uno scambio fecondo tra letteratura e *cultural studies*. Una simile esigenza è stata manifestata anche da antropologi e sociologi, che si muovono verso una "antropologia linguistica" (cfr. Clifford Geertz, *The Interpretation of Cultures*). Il modello che Laura Balbiani propone nella sua monografia affonda le sue radici nella complementarietà delle diverse discipline linguistiche e costituisce una valida proposta in questa direzione.

Elena Polledri

Laura Auteri, *Regine e cavalieri allo specchio. Gregorio, Nibelunghi, Parzival, Tristano*, Roma, Carocci, 2003 (Biblioteca Medievale – Saggi 13), pp. 126, € 13,80

Non capita di frequente che vengano pubblicate in Italia monografie sulla letteratura tedesca del Medioevo. Nonostante l'interesse storico-culturale, la rilevanza – anche dal punto di vista della ricezione creativa in epoca moderna e contemporanea – e la grande bellezza di molte opere risalenti all'epoca compresa tra XII e XIV secolo, la germanistica italiana sembra occuparsi solo in modo marginale ed episodico di questa fase aurorale della letteratura di lingua tedesca, e una moltiplicazione di studi e traduzioni sarebbe indubbiamente auspicabile. Non può dunque che essere il benvenuto lo studio che Laura Auteri dedica a quattro opere del XII e del XIII secolo: il *Gregorio* di Hartmann von Aue, il *Parzival* di Wolfram von Eschenbach, il *Tristano* di Gottfried von Strassburg e l'anonimo canto dei *Nibelunghi*.

Il lavoro della Auteri non si propone di analizzare i quattro testi in tutta la loro complessità e nel quadro della fitta rete di relazioni culturali e intertestuali entro cui si collocano (le stesse dimensioni del saggio rendono evidente questa scelta); ne opera invece una rilettura utilizzando una particolare chiave interpretativa: partendo dall'assunto storico-culturale che si sia verificata nell'Europa del XII secolo una "riscoperta della coscienza" (p. 15), l'autrice riprende in esame le vicende dei protagonisti, individuando nei diversi livelli di acquisizione della conoscenza di sé la causa delle azioni dei personaggi e, di conseguenza, dell'evolvere della narrazione. Questa operazione permette a Laura Auteri non solo di sgombrare il campo da interpretazioni legate a una concezione riconosciuta ormai come anacronistica dell'incidenza dell'idea di destino nella Germania medievale, ma anche di proporre nuove soluzioni alla assai dibattuta questione della colpa, commessa o meno dai protagonisti dell'epica tedesca basso-medievale.

Questa colpa viene sostanzialmente individuata, in tutti i testi presi in considerazione, in una insufficiente capacità di penetrazione del reale da parte del soggetto: il personaggio si rende cioè colpevole di una mancata comprensione e controllo di sé o di una troppo superficiale lettura degli indizi che dovrebbero indurlo a scoprire una realtà dell'altro più profonda, appena velata dalle apparenze. Gregorio è così responsabile, in Hartmann, di non vedere con chiarezza dentro di sé, deviando dalla ricerca interiore per seguire l'ideale della cavalleria (p. 25), e con la madre condivide la colpa di rendersi cieco davanti agli indizi che avrebbero potuto e dovuto portare a un riconoscimento reciproco prima di commettere incesto. Parzival, dal canto suo, è destinato ad "andare oltre l'apparenza e la superficie delle cose per arrivare a comprenderle" (p. 68), ma per far questo deve uscire dalla condizione infantile, imparare a far uso della lingua e a porre le domande appropriate per realizzare un vero incontro con l'altro e con la sua sofferenza (p. 66). Saranno poi lo smarrimento che coglie Tristano dopo aver abbandonato la corte di Marke, il mancato ritorno in patria e la confusione del cuore e del pensiero conseguente all'incontro con Isotta dalle Bianche Mani a condurlo presumibilmente – il poema è in questo caso incompiuto – alla morte (pp. 95-96). E gli eventi tragici narrati nel *Nibelungenlied* (la morte di Sigfrido e lo sterminio finale dei Burgundi) derivano, secondo questa chiave di lettura, in primo luogo dall'immaturità di Sigfrido, dalla sua incapacità di riconoscere le relazioni tra sé e la corte di Worms (p. 39), e, d'altro canto, dalla mancata elaborazione del lutto da parte di Crimilde, individuata dalla Auteri come modello negativo di comportamento (pp. 41-50, in particolare p. 43).

L'argomentazione di Laura Auteri è nel complesso perspicua e interessante, e stimolante risulta, in particolare, lo sforzo interpretativo che tiene conto dell'elaborazione filosofica e teologica dell'epoca al fine di ricostruire l'orizzonte d'attesa e la gri-

glia di lettura del pubblico cui i testi in questione si rivolgevano. A volte, certo, l'acribia posta nella disamina delle testimonianze del dibattito culturale basso-medievale tende a spostare l'analisi sul terreno della "sovrainterpretazione". E' questa, ad esempio, l'impressione suscitata dalle pagine dedicate al simbolismo degli uccelli nel *Nibelungenlied* (pp. 39-41) e alla interpretazione delle tre figure che nel *Tristano* portano il nome di Isotta quali trasformazioni di divinità greche (p. 89). Una trattazione più estesa avrebbe forse permesso all'autrice di supportare in modo più convincente queste proposte interpretative, così come di tener conto non solo dei legami intertestuali che instaurano un rapporto dialogico tra opere composte nell'ambito della società cortese tedesca tra XII e XIII secolo, ma anche della complessa relazione che lega, per dirla con Genette, ipertesti e ipotesti. Tutti i testi discussi nel libro, in effetti, nascono dalla consapevole rielaborazione di testi precedenti o almeno, come nel caso del *Nibelungenlied*, di materiale narrativo già circolante e noto. Nella loro operazione di riscrittura – e, indubbiamente, di conferimento di nuovi significati agli schemi narrativi assunti e rielaborati – gli autori delle opere qui trattate hanno dovuto muoversi entro i confini segnati da ogni rispettivo ipotesto, vincoli di cui si sarebbe forse potuto tenere proficuamente conto al fine della interpretazione.
Il contributo di Laura Auteri, pur con limiti in larga misura dovuti a una eccessiva concisione, appare comunque non solo ricco di interessanti spunti interpretativi e basato su una bibliografia solida e aggiornata, ma, anche, coraggioso e utile al rilancio dello studio e della discussione, nel nostro paese, di una civiltà letteraria – quella tedesca medievale – maggiormente meritevole di attenzione e di approfondimento critico.

Fulvio Ferrari

Nicoletta Francovich Onesti, *I Vandali. Lingua e storia*, Roma, Carocci, 2002, pp. 222, € 18,00

Com'è noto, la cosiddetta età delle migrazioni dei popoli, che interessò gran parte del continente europeo in epoca tardoantica e all'inizio dell'Alto Medioevo, rappresentò una fase storica di grande importanza per il successivo sviluppo dell'Europa all'indomani della caduta dell'Impero romano d'Occidente.
All'interno di un quadro etnico fortemente eterogeneo ed in continuo mutamento, le popolazioni germaniche giocarono – a vario titolo e in diversa misura – un ruolo di primo piano nella ridefinizione dei contorni socio-politici e culturali del Vecchio Continente. Singolare appare, a questo proposito, la vicenda dei Vandali, tribù del ramo germanico orientale che si rese protagonista, fra il II secolo e la metà del VI d.C., di uno straordinario processo migratorio che, dopo aver attraversato l'Europa e al termine di un lungo insediamento in Spagna, la portò a conquistare l'Africa romana.
L'interessante monografia che Nicoletta Onesti dedica alla loro storia e alla loro lingua rappresenta un'importante novità nell'ambito del prolifico filone di studi sulla *Völkerwanderungszeit*: a dispetto dell'esistenza di numerosi motivi di interesse, infatti, assai scarsa risulta essere l'attenzione rivolta dagli studiosi alle vestigia storiche, culturali e linguistiche di questo popolo.
Come già si evince dal titolo, lo studio mira da un lato a definire le coordinate storiche della comparsa dei Vandali sulla scena politica occidentale e della loro evoluzione nel corso della migrazione, e dall'altro a proporre un'analisi della documentazione linguistica del vandalico e a tracciarne un quadro delle principali caratteristiche. A proposito di quest'ultimo obiettivo, il lavoro di Onesti si colloca nel solco tracciato, alla fine del XIX secolo, dalla pionieristica indagine di F. Wrede (*Über die Sprache der Vandalen. Ein Beitrag zur germanischen Namen- und Dialektforschung*, Strassburg 1886) e si pro-

pone di "riprendere per intero la questione delle vestigia linguistiche dei Vandali per riesaminarle a fondo", sulla base della scoperta di circa novanta nuovi nomi emersi dalle epigrafi e dalle iscrizione africane pubblicate nel corso del XX secolo.

Dal punto di vista metodologico, un aspetto preliminare importante è rappresentato dalla riflessione sulla questione dell'identità etnica e sull'attendibilità delle fonti indirette nella definizione delle distinzioni tra le diverse tribù che diedero vita alla migrazione. Muovendo dal principio secondo cui quest'ultima si configura come vero e proprio processo etnogenetico, l'Autrice ricorda, infatti, che "l'identità è cangiante attraverso il tempo, sotto un dato nome le componenti etniche del gruppo possono cambiare nel tempo" (p. 15). Gli etnonimi indicati dalle fonti greche e latine – che costituiscono la struttura portante delle nostre conoscenze relative alla storia dei Vandali – non vanno quindi considerati "come designazioni esclusive e precise", in quanto "sotto l'etichetta di comodo dei nomi etnici si nascondevano in realtà situazioni multiformi in perenne ed effervescente evoluzione" (p. 15), in cui comparivano gruppi vari e di diversa provenienza: lo stesso nucleo centrale della popolazione vandalica era costituito dalle due diverse tribù degli Hasdingi e dei Silingi. E' sulla base di queste importanti considerazioni che va letta ed indagata – come ci dimostra egregiamente lo studio di Onesti – la cultura vandalica nelle sue diverse manifestazioni, nel rispetto di una realtà storico-culturale che per essere compresa adeguatamente va sottratta ad indebite semplificazioni. Una delle questioni più delicate in questo senso rappresenta l'argomento del paragrafo di apertura dell'interessante e analitica ricostruzione delle vicende storiche che occupa il primo capitolo: se, come ricorda l'Autrice allineandosi a buona parte della critica, a proposito di una presunta origine scandinava dei Vandali a tutt'oggi non disponiamo di dati inconfutabili e di riscontri archeologici significativi, invita senza dubbio a riflettere – e non ha mancato di suscitare indignate reazioni nel mondo accademico svedese, in particolare da parte dello storico Dick Harrison – la recente pubblicazione del catalogo di una mostra (*Den sanna historien om Vandalerna*, Värnamo 2001) dedicata alla loro storia in cui i curatori, Pontus Hultén e Marie-Louise von Plessen, danno per certa l'origine della popolazione germanica in Svezia sulla base di un impianto argomentativo che, *mutatis mutandis*, richiama alla memoria quello su cui poggiava l'opera dell'erudito Olof Rudbeck *Atlantica eller Manheim* (1679-1702), nata nell'ambito di un clima ideologico e politico in cui la legittimazione del potere e delle ambizioni egemoniche della monarchia svedese nel Nord si fondava sull'invenzione – proposta, in realtà, come vera e propria ricostruzione – di un passato glorioso in cui la Svezia veniva rappresentata come *officina gentium*.

Nell'ambito della prima sezione vengono presentate con grande chiarezza espositiva le vicende che segnano le tappe principali delle vicende dei Vandali – dalle prime attestazioni della loro presenza nelle pianure dell'Europa centrale (I-II sec. d.C) alla lunga migrazione che li condusse a conquistare l'Africa romana (429 d.C.), al termine del ventennale stanziamento in Spagna (409-429 d.C.) – e vengono illustrati e analizzati i rapporti con l'impero romano da un lato (e il graduale processo di romanizzazione che maturò soprattutto nel corso del ventennio spagnolo e culminò nel periodo del regno africano) e le relazioni con le popolazioni che essi incontrarono durante i loro continui spostamenti (in modo particolare Svevi, Visigoti, Alani e, in Africa, i diversi gruppi locali) dall'altro. Per la significativa rilevanza della questione, particolare attenzione viene dedicata al regno vandalico d'Africa, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti complessivi della sua organizzazione politica e amministrativa e le principali vicende della dinastia hasdinga.

Nel secondo capitolo vengono presi in esame gli aspetti essenziali della cultura e del-

la società vandalica durante lo stanziamento in Africa. Nell'ambito dell'analisi della complessa situazione religiosa dell'ex provincia romana – che mette a fuoco, *inter alia*, la questione della difficile convivenza fra arianesimo e cattolicesimo, culminata in un feroce scontro teologico con forti risvolti politici – , interessante risulta l'ipotesi avanzata dalla studiosa su una possibile fruizione nella Chiesa ariana d'Africa del cosiddetto frammento di Giessen della Bibbia bilingue latino-gotica.

Segue un'illustrazione della situazione linguistica dell'Africa vandalica sullo sfondo della complessa realtà etnica, sociale e politica che caratterizza il periodo compreso tra la metà del V e la metà del VI secolo d.C. Il dato rilevante cui qui viene fatto cenno (e che viene poi ripreso in modo analitico nella sezione interamente dedicata alla lingua) riguarda la corrispondenza fra le caratteristiche della composizione dei nomi e le diverse tappe della migrazione dei Vandali. E' in Africa, infatti, "che si cominciano a trovare i primi nomi misti vandalo-latini, mentre quelli che ci forniscono le fonti per il precedente periodo della storia vandala sono interamente germanici. (…) Gli antroponimi risentono dunque dell'inserimento e parziale assorbimento degli invasori nella società africana, riflettendo le conseguenze della loro permanenza secolare nel paese" (p. 89). In questo senso essi riflettono, in sostanza, i modi e i tempi dell'evoluzione della cultura dei Vandali nel corso del processo migratorio, fungendo da cartine di tornasole della loro affascinante storia.

L'illustrazione dei rapporti interlinguistici mette in rilievo il fatto che l'uso prevalente del latino come mezzo di comunicazione privilegiato aveva relegato l'impiego del vandalico in ambiti ristretti, legati principalmente alle funzioni liturgiche della Chiesa ariana. Così, se il permanere di una non trascurabileattività letteraria in latino – per quanto assai lontana dal periodo aureo della vivacità culturale dell'Africa romana – è testimoniata dalla redazione di opere degne di nota come la *Anthologia latina*, l'assenza di testi scritti in vandalico o di testimonianze indirette significative impediscono di ipotizzare l'esistenza di una tradizione poetica in volgare fra i Vandali.

Al termine del secondo capitolo viene presentata, in traduzione italiana, una scelta di fonti storiche contemporanee alle vicende dei Vandali fino alla definitiva sconfitta subita, nel 534 d.C., ad opera delle truppe del generale Belisario.

Il terzo e ultimo capitolo – quello certamente più importante per il contributo che offre – è dedicato allo studio dell'intera documentazione linguistica del vandalico attualmente nota e alla definizione delle sue caratteristiche principali, nella misura in cui le scarse testimonianze pervenuteci ne consentono la ricostruzione. A premessa del suo studio l'Autrice ricorda, infatti, che "la mancanza di una documentazione scritta che riporti qualche testo abbastanza esteso della lingua dei Vandali impedisce una vera conoscenza del vandalico e delle sue caratteristiche" (p. 133) e sottolinea il fatto che la particolare tipologia delle testimonianze conservate – quasi esclusivamente di natura onomastica – induce ad usare prudenza nell'indagine (cfr. p. 137), soprattutto per quanto concerne il tentativo di ricostruzione dei tratti salienti del sistema fonologico e della sua evoluzione (pp. 195-202).

L'analisi del *corpus* si apre con l'esame degli appellativi comuni, cui fa seguito l'indagine dei nomi propri – distinti, ove possibile, a seconda dell'appartenenza etnica (nomi vandalici, alani e svevi) – e un'elencazione completa delle radici germaniche alla base dei temi che compongono gli antroponimi. Di ogni singola attestazione trattata vengono indicati gli aspetti principali, dal luogo di provenienza, alle varianti grafiche, alle caratteristiche grammaticali. L'Autrice propone inoltre alcune interessanti riflessioni sulla distribuzione territoriale dei nomi e sulla loro evoluzione nel contesto del lungo processo migratorio.

A chiusura della monografia viene affrontata una descrizione delle principali peculiarità fonologiche del vocalismo e del

consonantismo del vandalico, di cui vengono messi in evidenza da un lato i tratti che consentono di ricondurlo al gruppo germanico orientale, e dall'altro le caratteristiche che lo distinguono dal gotico. Ciò che, in ultima analisi, emerge è l'immagine di una lingua che presenta quell'insieme di particolarità che sembrano caratterizzare gli idiomi "che occupano una posizione fortemente periferica rispetto al mondo germanico (…) tratti arcaizzanti da un lato, sviluppo autonomo rispetto alle lingue geneticamente più vicine come il gotico, e un grado crescente di romanizzazione dall'altro." (p. 202)

I riferimenti bibliografici, posti alla fine del volume, mettono a disposizione del lettore un repertorio completo e aggiornato degli studi sulla cultura dei Vandali e sull'inquadramento delle loro vicende nell'ambito dell'età delle migrazioni.

Molti e significativi sono, in conclusione, i meriti della monografia di Onesti: se da un lato essa fornisce un contributo importante alla divulgazione della storia e della cultura dei Vandali, rivolgendosi anche ad un pubblico non specialistico, dall'altro la pubblicazione dell'intero *corpus* a tutt'oggi noto delle tracce linguistiche del vandalico – operazione già di per sé di grande importanza per il proseguimento degli studi in questo settore – e il rigore scientifico con cui ne viene affrontata l'analisi fanno di questo volume un prezioso strumento di studio e di ricerca.

Massimiliano Bampi

Georg Christoph Lichtenberg, *Zibaldone segreto*, scelta e traduzione a cura di Franco Farina, Milano, Edizioni Virgilio, 2002, pp. 419, € 26

"Non dovete cercare l'ordine in questo libricino: l'ordine è figlio della riflessione, e i miei nemici hanno usato con me così poca riflessione che non vedo affatto per quale motivo dovrei essere io ad usarla con loro" (Q. E, 249). Questa osservazione e al tempo stesso monito di Lichtenberg, rivolti nel 1775 a ipotetici lettori ma soprattutto a se stesso, devono essere tenuti ben presenti da chi intende orientarsi nei suoi quaderni, raccolti nell'arco di 35 anni, cuciti a mano e rilegati in pelle, noti secondo una delle sue definizioni come *Sudelbücher*, brogliacci di frammenti, abbozzi, riflessioni in cui sembrano diluirsi "una poetica quasi matematica della vita" e quella logica introspettiva dell'anima umana speculare di una dissacrante rappresentazione della realtà. Ma ancor più deve tenerne conto chi si assume il compito di proporre in traduzione una raccolta antologica i cui criteri di selezione sono di per sé problematici e talvolta discutibili, in modo particolare nel caso di Lichtenberg.

Franco Farina, filologo e scrittore, è il curatore di una recente ricca edizione il cui titolo *Zibaldone segreto*, concordato con Luciano Foà, è motivato nella prefazione da una "scelta rigorosa che sfrondasse l'esubero di materiali", contenuti nel *corpus* integrale dei *Sudelbücher* edito nel 1971 da Wolfgang Promies, e "privilegiasse la parte più vitale e senza tempo […] ora rapsodia di pensieri in forma di appunti volanti, quasi a fermare l'attimo cruciale dell'intuizione o della scoperta, ora espressioni più corpose: monologhi, confessioni, racconti di sogni". In un panorama editoriale italiano assai avaro di testi lichtenberghiani -oltre alle *Osservazioni e pensieri* si possono menzionare il *Libretto di consolazione* (1981) e *Lo specchio dell'anima. Pro e contro la fisiognomica. Un dibattito settecentesco* (1991) - e di studi sulla sua opera, fatta eccezione della costante e approfondita frequentazione critica della scrittura aforistica di Giulia Cantarutti (ricordo solo il volume *Aphoristikforschung im deutschen Sprachraum* [1984] e la raccolta di saggi *La scrittura aforistica* [2001] da lei curata) inevitabile risulta il confronto con la prima raccolta appunto delle *Osservazioni e pensieri* edita per Einaudi nel 1966 da Nello Sàito che corredava la sua scelta

con un'ampia introduzione, un buon apparato bibliografico e tavole di concordanza. Due sono le discriminanti delle due edizioni: Sàito raccoglie 731 osservazioni dell'autore secondo undici motivi tematici fondamentali che spaziano dalla politica alle donne, alla poesia e alla scienza, utilizzando per forza di cose la pionieristica edizione critica (1902-1908) di Albert Leitzmann la quale reca il titolo di *Aphorismen* che si rivelerà riduttivo quanto parzialmente fuorviante. La partizione, l'accorpamento e l'assimilazione di riflessioni aforistiche a prospettive tematizzanti oltre a produrre possibili forzature per una collocazione non immediatamente perspicua dell'aforisma, comporta di necessità una non osservanza dello sviluppo cronologico. Sàito stesso d'altra parte precisava nell'introduzione che nella frastagliata produzione aforistico-diaristica di Lichtenberg si possono cogliere una gradualità e un'evoluzione del suo pensiero che poi nella costruzione dell'edizione vanno sostanzialmente perdute. Farina, che segue l'articolazione e la disposizione dell'edizione delle *Schriften und Briefe* in due volumi di Promies rispetta la sequenza cronologica all'interno delle due parti in cui trovano rispettivamente spazio pensieri di carattere filosofico-letterario e annotazioni di natura prevalentemente scientifica nonché di viaggio. Accertata ormai la matrice mista della scrittura lichtenberghiana al punto che l'iniziale attribuzione meccanica operata da Leitzmann di questi testi al genere aforistico è da ritenersi incongrua e superata, la lettura dell'edizione curata da Farina in una versione fluida e brillante, che bene traduce e valorizza l'antinomica e complementare prospettiva di *esprit de géometrie* ed *esprit de finesse*, riveste particolare interesse proprio per il carattere di scrittura mista e per l'ampio spettro tipologico di modalità compositive (aneddoto, sentenza, disquisizione, frammento, confessione autobiografica, freddura), di variazioni stilistiche e retoriche, di molteplicità di registri.

La ricca scelta presentata dal curatore permette anche al lettore italiano non solo di riaccostarsi a Lichtenberg, ma soprattutto di inquadrarne meglio l'opera e la prospettiva ideologica rivedendo quindi convenzionali canoni interpretativi. Validi e noti risultano gli ingredienti dei *Sudelbücher*, in particolare l'atteggiamento disincantato dello scienziato ironico e dissacrante che, radiografando a tutto campo "la situazione del sapere nella fase critica di trapasso dalle solari certezze del razionalismo illumi-nistico alle ombre crescenti dell'era romantica", esercita la facoltà della ragione per dischiudere spazi illuminati dal dubbio e visitati secondo inattese prospettive, esaltando la forza dirompente della fantasia; il motore del suo carattere (non si può non ricordare l'ironico, corrosivo ma anche malinconico autoritratto: "Il suo corpo è fatto in modo che anche un cattivo ritrattista, al buio, lo migliorerebbe. Se il nostro personaggio avesse il potere di modificarlo, darebbe meno rilievo a certe parti. […] La sua fantasia, che rappresenta la sua compagna più fedele, non lo abbandona mai", B, 81) conduce il lettore in un'esplorazione interiore, anticipazione dei futuri sondaggi nell'inconscio, e del mondo esterno che, svuotando o rovesciando prospettive antropo-centriche ed eurocentriche ("L'americano che per primo ha scoperto Colombo ha fatto una gran brutta scoperta!", G, 183), alimenta riflessioni ancora oggi attuali. La consapevolezza che "il gran leggere ci ha fruttato una barbarie istruita", che il sapere acquisito dalla modernità ha prodotto nei rapporti umani e nella costruzione delle comunità civili intolleranza, guerra, violenza, rappresentano straordinarie prefigurazioni di quanto si è poi ripetuto nelle ricorrenze storiche e nelle sofisticate variazioni dettate dal progresso. La disperante cornice di pessimismo lichtenberghiano ("La nostra vita si può paragonare a una giornata invernale: nasciamo tra le dodici e l'una di notte, prima delle otto non fa giorno. Non sono ancora le quattro del pomeriggio che è di nuovo buio, e alle dodici moriamo", E, 212) racchiude d'altra parte il mirabile meccanismo, mosso dal *Witz* e dal *Verstand*, di produzione di concetti e di

osservazioni che possono aiutare anche il lettore contemporaneo a recuperare e a praticare la dimensione del ragionamento e a operare una necessaria anatomia morale secondo il noto programma attinto dal mondo della contabilità: "Occorre anzitutto un quaderno dove io possa registrare ogni cosa come la vedo o come me la suggeriscono i miei pensieri, poi i materiali si possono riportare in un altro quaderno in cui siano più selezionati e ordinati, e quindi il mastro potrebbe contenere il collegamento e la conseguente spiegazione dei fatti, il tutto ordinatamente espresso", E, 46.
Farina rileva nello *Zibaldone* la "zona d'ombra" dello *Judenhaß* e i "frequenti accessi di rozzo e velenoso antisemitismo", in stridente contrasto con l'indiscussa, estesa apertura illuministica dell'autore, con l'amicizia di numerosi ebrei e con l'influenza della filosofia spinoziana. Colpisce certamente ad esempio la riflessione seguente: "Ai tedeschi non fa molto onore il fatto che nella loro lingua 'guidare (*anführen*) qualcuno' ha lo stesso valore che 'raggirarlo'. Non si tratta per caso di un ebraismo?", D, 377. Ma è anche vero che questa concessione a un luogo comune si accompagna ad altre osservazioni come: "In fin dei conti noi non siamo altro che una setta di ebrei", J, 687, o "Un tempo i cattolici bruciavano gli ebrei […] e ancor oggi non pensano che l'oggetto del loro culto è un'ebrea", J, 111.Forse l'antisemitismo di Lichtenberg può essere ridimensionato e ricondotto alla critica costante dell'autore a ogni forma di dogmatismo, alle degenerazioni e alle nefaste conseguenze delle radicalizzazioni confessionali ("Quante guerre, contese, rivalità dovute a motivi di culto! In certe epoche, a quanto dicono, si è arrivati quasi a credere che l'uomo viva unicamente per pregare e per adorare Dio. Sono convinto che questo sia in buona parte un'aberrazione. Non c'è alcun altro modo di adorare la divinità che adempiere ai propri doveri e agire secondo le leggi che la ragione ci ha dato", L, 275), alla sua concezione sostanzialmente deistica e infine al processo di demitizzazione e di secolarizzazione cui intende sottoporre la Bibbia: "C'è da sentirsi rizzare i capelli, quando si pensa a quanto tempo e fatica s'impieghino nell'esegesi biblica. […] la Bibbia è un libro scritto da uomini, né più né meno degli altri libri. […] Quanto più la si considera un libro come gli altri, tanto più essa acquista valore", J, 17.

Fabrizio Cambi

SEGNALAZIONI

Saggi

Elena Agazzi, *La memoria ritrovata. Tre generazioni di scrittori tedeschi e la coscienza inquieta di fine Novecento*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 167, € 16,00

Stefano Ferrari (a cura di), *Cultura letteraria e sapere scientifico nelle accademie tedesche e italiane del Settecento*, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, Osiride, 2003, pp. 132, s.i.p.

Brigitte Foppa, *Schreiben über Bleiben oder Gehen. Die Option in der Südtiroler Literatur 1945-2000*, mit einem Vorwort von Leopold Steurer und einem Nachwort von Birgit Alber, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento, 2003, pp. 576, € 15

Maria Franca Frola, *Prinzessin Brambilla*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 2003, pp. 128, s.i.p.

Renate Lunzer, *Triest. Eine italienisch-österreichische Dialektik*, Klagenfurt, Wiesen Verlag, 2002, pp. 579, s.i.p.

Donatella Mazza (a cura di), *L'intera lingua è postulato*, Vercelli, Edizioni Mercurio, 2003, pp. 207, € 15

Riccardo Morello, *Nel segno di Saturno. Studi su Grillparzer*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 239, € 16

Maurizio Pirro, Marcella Costa, Stefania Sbarra (a cura di), *"Le storie sono finite e io sono libero". Sviluppi recenti nella poesia di lingua tedesca*, pref. di Anna Chiarloni, Napoli, Liguori, 2003, pp. 308, € 21,50

Grazia Pulvirenti,Renata Gambino, Vincenza Scuderi (a cura di), *Le muse inquiete. Sinergie artistiche nel Novecento tedesco*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 237, s.i.p.

Ute Schwab, Giuseppe Dolei (a cura di), *Viaggio nel tempo. Studi dedicati alla memoria di Maria Teresa Morreale*, Catania, CUECM, 2003, pp. 189, € 13

Riviste

Cultura tedesca 22 – giugno 2003: *Trieste* Cristina Benussi, *Gli scrittori del Porto*; Alberto Cavaglion, *Giorgio Voghera* malmasal; Matilde de Pasquale, *Rilke e il mare di Trieste*; Gabriella d'Onghia, *Un triestino legge Karl Kraus*; Giancarlo Fazzi, *Tra Mazzini e Masaryk.* La nazione ceca *di Gianni Stuparich*; Veit Heinichen, *Triest von aussen*; Miran Kosuta, *La città del "da". Trieste e la letteratura slovena*; Predrag Matvejevic, *Trieste, tramonti*; Angelo Ara, *Una dialettica italo-austriaca. A proposito di Renate Lunzer*. **Saggi:** Cristiano Grottanelli, *Le funzioni, le caste e i fuoricasta: Gobineau, Nietzsche, Jacolliot*; Alessandro Fambrini, *Ola Hansson, Brandes, Langbehn: un radicalismo pangermanico*; Davide Di Maio, *"Das Tage-Buch", una "tribuna" libera. L'Italia tra le pagine della rivista*; Raul Calzoni, *L'Austria fra memoria e oblio. A proposito di Gerhard Roth e* Die Archive des Schweigens. **Recensioni**

Studia austriaca: *"Sprach-Wunder". Il contributo ebraico alla letteratura austriaca*. Ediderunt Fausto Cercignani, Michaela Bürger-Koftis
Walter Zettl, *Jüdische Autoren als Bewahrer deutscher Kultur. Deutschsprachige Literatur aus den ehemaligen Kronländern Galizien und Bukowina*; Fausto Cercignani, *Il fine secolo viennese: Arthur Schnitzler, Richard Beer-Hofmann e Karl Kraus*; Antonio Pasinato, *Scrittori ebrei di Praga*; Armin A. Wallas, *Jüdische Dimensionen expressionistischer Literatur aus Österreich. Grundzüge und exemplarische Analysen (Albert Ehrenstein, Franz Werfel, Simon Kronberg)*; Hermann Dorowin, *Jura Soyfer und das Wiener Volkstheater*; Rosanna Vitale, *Lingua e Heimat in „Die Welt von Gestern" di Stefan Zweig*; Anna Lucia Giavotto, *Hermann Broch, Virgilio e l'idea di destino*; Luigi Reitani, *Catastrofe e memoria. L'autobiografia dopo la Shoah: Elias Canetti, Albert Drach, Ruth Klüger*; Giuseppe Bevilacqua, *Quasi una fantasia. La "Conversazione nella montagna" di Paul Celan*; Jürgen Doll, *"Ein Jude an die Zionisten". Zu Erich Frieds Gedichtband "Höre, Israel! "*; Gunhild Schneider, *"Wie ein Fremder eine neue Sprache lernt, vorsichtig, behutsam, wie man ein Licht anzündet in einem dunklen Haus und dann weitergeht". Ilse Aichinger und Hilde Spiel – Zwei Töchter der deutschen Sprache*; Michaela Bürger-Koftis, *(Sprach-)Kritiker, Dichter und Denker. Die neue Generation: Robert Schindel, Robert Menasse und Doron Rabinovici*.
Doron Rabinovici: *"Gedenken ist vergessen". Der Versuch einer Würdigung*, trad. di Luigi Reitani a fronte

Traduzioni - edizioni

Elias Canetti, *Un regno di matite. Appunti 1992-1993*, trad. di Ada Vigliani, Milano, Adelphi, 2003, pp. 119, € 12

Theodor Fontane, *L'adultera*, a cura di Palma

Severi, trad. di Enrico Paventi, Genova, il melangolo, 2002, pp. 223, € 8

Theodor Fontane, *Romanzi*, a cura e con un saggio introd. di Giuliano Baioni, trad. di Silvia Bortoli, Milano, Mondadori, I Meridiani, 2003: vol I (1880-1991) pp. CXXVI-1467 , € 49; vol. II (1892-1898) pp. CXXVI-1431, € 49

Stefan George, *Algabal*, a cura di Bianca Maria Bornmann, testo tedesco a fronte, Firenze, Le Lettere, 2003, pp. 108, € 12

Norbert Gstrein, *Gli anni inglesi*, trad. di Anna Ruchat, Torino, Einaudi, 2003, pp. 253, € 17,50

Friedrich Hölderlin, *La morte di Empedocle*, testo a fronte, saggio e note di Elena Polledri, versione e appendici di Laura Balbiani, Milano, Bompiani, 2003, pp. 426, € 26

Heinrich von Kleist, *Michael Kohlhaas*, a cura di Hermann Dorowin, trad. di Paola Capriolo, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 270, € 15

Alfred Kolleritsch, *La somma dei giorni*, a cura di Riccarda Novello, Verona, Anterem Edizioni, 2003, pp. 133, s.i.p.

Milena di Praga. Lettere di Milena Jesenská 1912-1940, a cura di Alena Wagnerová e Claudio Canal, Troina (EN), Città aperta, 2002, pp. 310, € 18

Sten Nadolny, *Lui o io*, trad. di Giovanna Agabio, Milano, Garzanti, 2003, pp. 170, € 13

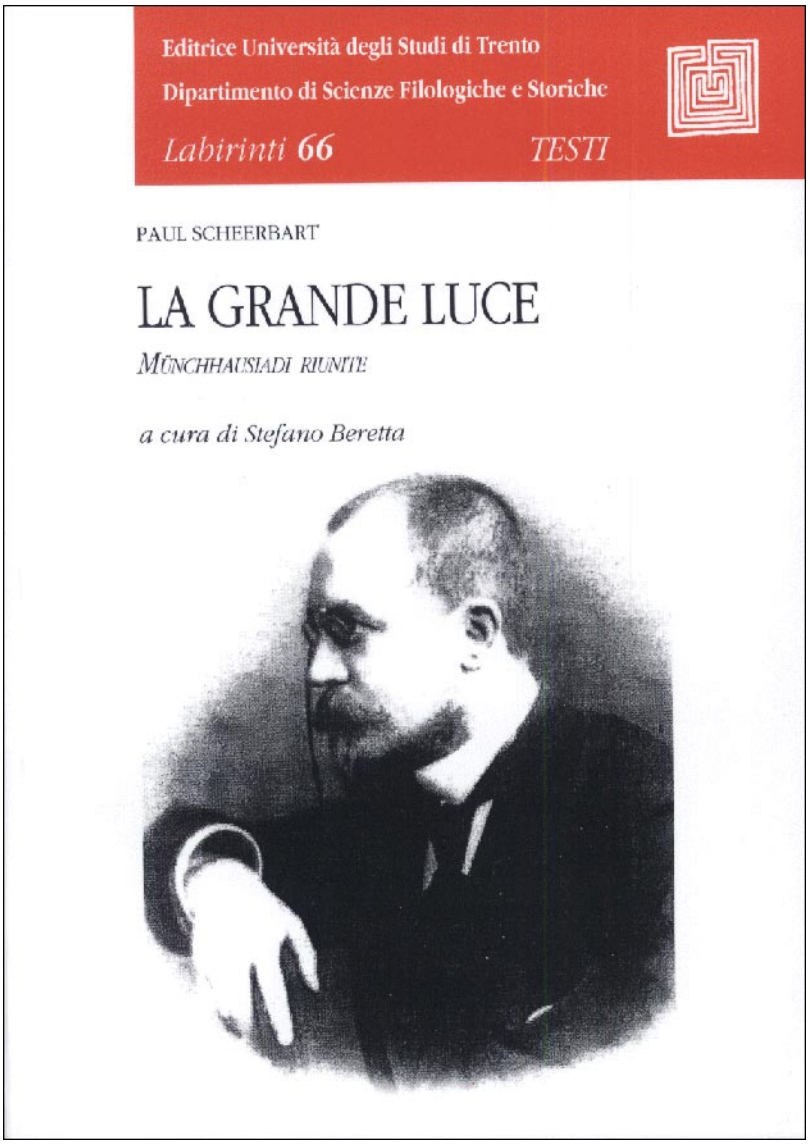
Rudolf Pannwitz, *Undine. Ein nachgelassenes Versepos*, mit einem Essay hrsg. von Gabriella Rovagnati, Verlag Hans Carl, 2003, pp. 178, € 24,60

Rudolf Pannwitz, *Sprüche und Ansprüche. Aphoristisches*, mit einem Essay hrsg. von Gabriella Rovagnati, Verlag Hans Carl, 2003, pp. 224, € 19,80

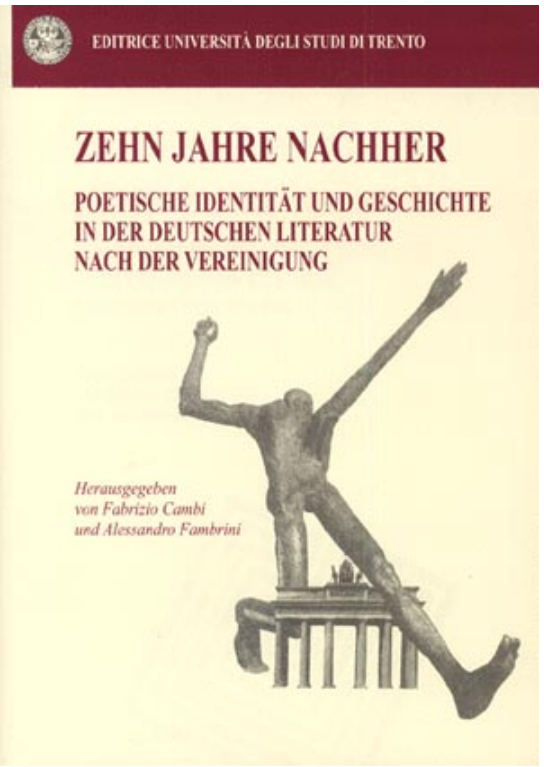
Sven Regener, *Il signor Lehmann*, trad. di Margherita Belardetti e Elena Sinisi, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 216, € 15

Marcel Reich-Ranicki, *La mia vita*, trad. di Simona Bellini, Palermo, Sellerio, 2003, pp. 470, € 22

Ilana Shmueli, *Di' che Gerusalemme è. Su Paul Celan: ottobre 1969-aprile 1970*, a cura di Jutta Leskien e Michele Ranchetti, Macerata, Quodlibet, 2003, pp. 186, € 16

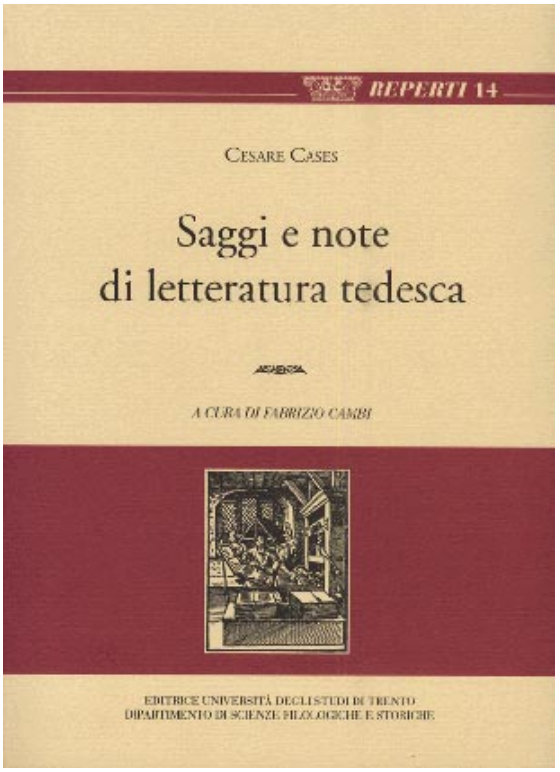

Editrice Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche
Labirinti 66
TESTI
PAUL SCHEERBART
LA GRANDE LUCE
MÜNCHHAUSIADI RIUNITE
a cura di Stefano Beretta

OSSERVATORIO CRITICO
della germanistica



57. Zehn Jahre nachher. Poetische Identität und Geschichte in der deutschen Literatur nach der Vereinigung. Fabrizio Cambi und Alessandro Fambrini (Hrsg.), 2002, 370 pp., ISBN 88-8443-018-6, € 16

Il volume raccoglie gli atti del Convegno su "Identità poetica e storia nella letteratura tedesca dopo l'unificazione", tenutosi a Trento nel maggio 2000. In occasione del decennale della caduta del Muro germanisti di vari paesi e gli scrittori Volker Braun e Richard Pietraß hanno compiuto un primo bilancio del panorama letterario tedesco contemporaneo non disgiunto da una rivisitazione critica del recente passato della Repubblica Democratica tedesca.



XIV. Cesare Cases, Saggi e note di letteratura tedesca
a cura di Fabrizio Cambi, 386 pp. € 15.50

Il volume, da tempo irreperibile, raccoglie scritti, composti fra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, che spaziano dalla *Aufklärung* alla letteratura contemporanea e alla critica letteraria, in un'esplorazione dei processi culturali dettata dalla militanza delle idee e dalla ricerca di una prospettiva interpretativa. La ristampa è corredata da una recente intervista all'autore.

OSSERVATORIO CRITICO
della germanistica

Osservatorio Critico della germanistica
anno IV, n. 17
Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche - Trento 2001

Direttore Responsabile: Massimo Egidi

Redazione: Fabrizio Cambi, Alessandro Fambrini, Fulvio Ferrari
Comitato esterno: Luca Crescenzi, Guido Massino, Lucia Perrone Capano, Grazia Pulvirenti, Aldo Venturelli, Roberto Venuti
Progetto grafico: Roberto Martini
Impaginazione: C.T.M. (Luca Cigalotti)
Editore: Maria Pacini Fazzi Editore - Lucca

Periodico quadrimestrale (febbraio, giugno, ottobre)
Abbonamento annuale (tre numeri): € 12,91
Abbonamento estero: € 18,59
Numero singolo e arretrati: € 5,16

Modalità di abbonamento: versamento sul conto corrente postale numero 11829553 intestato a: MARIA PACINI FAZZI - LUCCA, specificando nella causale sul retro ABBONAMENTO ANNUALE A 'OSSERVATORIO CRITICO DELLA GERMANISTICA', e indicando nome, cognome, via e numero, c.a.p., città, provincia e telefono, oltre al numero di partita i.v.a. per gli enti, istituzioni, aziende che desiderano la fattura.

Manoscritti di eventuali collaborazioni e libri da recensire vanno indirizzati ai componenti della redazione presso il Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche,via S.Croce 65, 38100 Trento (tel. 0461/881718, 0461/882709 o 881739; fax. 0461/881751; e-mail fabrizio.cambi@lett.unitn.it).

Amministrazione e pubblicità: MARIA PACINI FAZZI EDITORE S.R.L., piazza S. Romano 16 - casella postale 173 - 55100 Lucca; tel. 0583/440188 - fax 0583/464656; e-mail mpf@pacinifazzi.it

Stampa: Tipografia Menegazzo - viale S. Concordio 903 - Lucca
Luglio 2002

periodico in attesa di registrazione presso il Tribunale di Lucca

ISSN

INDICE

OSSERVATORIO CRITICO
della germanistica

Giorgio Cusatelli
Luca Renzi, *Alfred Döblin. Ricerca della verità* 1

Marie Rieger
Patrizia Ghislandi *(a cura di), eLearning. Didattica e innovazione in università* 2

Alessandro Fambrini
Giovanni Tateo*, Le voci del racconto. Itinerari narrativi di Gerhart Hauptmann* 5

Maurizio Pirro
Barbara Beßlich, *Faszination des Verfalls. Thomas Mann und Oswald Spengler* 7

Marie A. Rieger
Margot Heinemann, Wolfgang Heinemann, *Grundlagen der Textlinguistik: Interaktion – Text – Diskurs* 10

Beate Baumann
Barbara Ivančič, (2003), *Deutsche Sprache, schwere Sprache – Ma le grammatiche ci aiutano? Considerazioni sulle grammatiche didattiche del tedesco* 13

Cesare Giacobazzi
Andreas Kern, Christoph Menke (Hrsg.), *Philosophie der Dekonstruktion* 17

Georg Doerr
Tilmann Buddensieg, *Nietzsches Italien - Städte, Gärten, Paläste* 22

Elena Polledri
Laura Balbiani, *La "Magia Naturalis" di Giovan Battista Della Porta. Lingua, cultura e scienza in Europa all'inizio dell'età moderna* 24

Fulvio Ferrari
Laura Auteri, *Regine e cavalieri allo specchio. Gregorio, Nibelunghi, Parzival, Tristano* 27

Massimiliano Bampi
Nicoletta Francovich Onesti, *I Vandali. Lingua e storia*, Roma, Carocci 28

Fabrizio Cambi
Georg Christoph Lichtenberg, *Zibaldone segreto*, scelta e traduzione a cura di Franco Farina 31

SEGNALAZIONI 33

Università degli Studi di Trento

VI - 17-18

€ 5,16